

# **bollettino d'informazione**

IL PROLETARIATO E' RIVOLUZIONARIO  
O NON E' NULLA

K. MARX

## SCMMARIO

SULL' IDEOLOGIA ULTRASINISTRA

LA LEGGE DEL VALORE

ORGANIZZAZIONE E MOVIMENTO OPERAIO

LA DIFFERENZA

PROPOSTE PER UN INCONTRO NAZIONALE

LOTTE E ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

DOCUMENTI RACCOLTI ALLA RIUNIONE INTERNAZIONALE DI BRUXELLES

OTTOBRE 1969 n. 1

Si è tenuta a Bruxelles, nel luglio '69, una riunione internazionale dei gruppi che si richiamano all'esperienza storica dei consigli operai e riconoscono in questo obiettivo la realizzazione delle tendenze più profonde del movimento del proletariato. La riunione, organizzata da I.C.O. (Informations-Correspondance Ouvrières) comprendeva gruppi francesi ( tra questi il gruppo "neo-anarchico" di "Noir et Rouge" ), belgi, italiani, olandesi, portoghesi e americani .

I documenti che presentiamo sono costituiti prevalentemente dai contributi dei vari gruppi francesi alla riunione nazionale che ha preceduto e preparato quella internazionale. Fra questi documenti ci preme segnalare l'intervento di Barrot ( e l'appendice sulla legge del valore ) il quale critica il carattere di ideologia assunto dal "comunismo dei consigli" e riproblematizza il discorso consigliare alla luce dell'analisi storica del capitalismo.

Il convegno non ha fatto avanzare il dibattito teorico che lo aveva preceduto; gli organizzatori hanno, infatti, incanalato la discussione lungo i binari più tranquilli dell'informazione sulle lotte operaie dei vari paesi, limitandosi a registrare il generalizzarsi degli scioperi selvaggi, indice dello sviluppo dell'autonomia operaia. La proposta del gruppo italiano, fatta all'inizio della riunione, di porre in discussione il documento del gruppo di I.C.O. di Montpellier e la lettera di un compagno di I.C.O. di Le Havre (I.C.O. Maggio '69) è caduta nel vuoto. Anche la proposta, fatta più volte dal gruppo di Revolution Internationale, di discutere sui consigli operai e sul ruolo dell'organizzazione come verifica ( per stabilire dei punti minimi d'accordo sui problemi teorici fondamentali ) è stata sostanzialmente ignorata. Si è avuta la netta impressione che gli organizzatori, anziché sollecitare quel dibattito teorico che aveva preceduto la riunione internazionale, lo avessero subito. Di qui gli interventi polemici e provocatori dei compagni belgi e francesi volti a sottolineare la vena operaistica ancora presente nei gruppi "consigliari", l'evoluzione ideologica della teoria, la necessità di una critica pratica. La "provocazione" dei compagni belgi e francesi ( "Comité des 42 -12" ) <sup>CGI</sup> ha scritto l'effetto di far interrompere i lavori, e infatti, il convegno è proseguito lungo la linea informativa ( scambio di informazioni sulle lotte operaie e sulla situazione del capitalismo in ogni paese ) voluta da I.C.O.; una riunione separata è stata, però, organizzata il secondo giorno nel pomeriggio, dopo la distribuzione a tutti i partecipanti al convegno del volantino "Ici centre de conditionnement de l'intelligence...", hanno partecipato una trentina di compagni e si è discusso essenzialmente sull'esperienza dei "gruppi autonomi" ( specie negli USA ) come possibile alternativa ai consigli operai ( relazione dei compagni del gruppo Bordeaux-Paris ) ed è stata "vivamente" criticata l'"esaltazione" ideologica dei consigli operai e dell'"autogestione generalizzata".

Al convegno le differenze sono tuttavia emerse ugualmente in occasione di alcune relazioni nazionali, in particolare di quelle americana e italiana. La relazione di P. Mattik sulle lotte di classe negli Stati Uniti ha cercato di colmare il vuoto informativo (e probabilmente reale) circa il movimento della classe operaia americana con una serie di affermazioni relative alla sua essenza di soggetto esclusivo della rivoluzione. Da questi veri e propri "principi" ideologici scaturiva la negazione del carattere rivoluzionario della lotta dei neri americani e da ciò scaturiva l'affermazione del suo carattere razzista e nazionalista. La relazione di Mattik ha suscitato critiche molto dure, in particolare quella di nascondere sotto una veste teorica apparentemente rivoluzionaria un sostanziale opportunismo pratico e un disimpegno rispetto al fronte reale di lotta che si è aperto negli Stati Uniti.

La relazione italiana rilevava nel proletariato italiano lo sviluppo di una "critica pratica" del capitalismo che si esprimeva in una serie di lotte violente (da Battipaglia alla rivolta carceraria sino alla Fiat) che, trapassando spesso dalla fabbrica alla piazza e viceversa, costituivano una vera e propria rivolta contro le condizioni materiali e culturali di esistenza sotto il capitalismo. Lo sviluppo di questa negazione pratica conferma la previsione teorica circa il movimento di autonegazione del proletariato (critica e rifiuto del lavoro, critica e rifiuto dell'urbanesimo capitalistico) più di quanto non la confermi il generalizzarsi degli scioperi selvaggi, indice spesso di un'integrazione eccessiva, e quindi non funzionale, del sindacato. Le critiche alla relazione sono state più che altro di carattere sociologico, nel senso di una riduzione del significato di certi fatti (a Battipaglia la rivolta non sarebbe scoppiata se non fosse in atto una crisi dell'occupazione, ecc.) e sono venute esclusivamente da coloro che ritenevano che solo la lotta di fabbrica fosse in grado di sviluppare la coscienza rivoluzionaria del proletariato.

oooooooooooo

Le relazioni del gruppo italiano e di P. Mattik non vengono qui riportate in quanto non furono presentate sotto forma di documento, ma nacquero contingentemente nel dibattito e assunsero quindi una forma frammentaria.

L'andamento della riunione non ha visto il gruppo italiano esprimersi in maniera omogenea, la nota qui presentata e la scelta dei testi rifletti quindi questa parzialità. Il prossimo numero del Bollettino accoglierà l'intervento di un compagno, anch'egli presente alla riunione, che esprimerà la sua valutazione sul convegno e sull'intervento del Comitato dei 42.

"Non solo nelle risposte, ma nelle domande stesse c'era una mistificazione"

KARL MARX

(L'ideologia tedesca)

Questo testo é stato redatto in funzione delle riunioni (nazionale ed internazionale) organizzate nel Giugno e nel Luglio 1969 per iniziativa di ICO. Non vi é dubbio che uno dei fini essenziali di questa riunione sar  quello di "coordinare" l'attivit  dei vari gruppi ultrasinistri esistenti in Francia e nel mondo. Ma una domanda si pone subito: quale attivit  ?

E' possibile coordinare iniziative dirette nello stesso senso, ruotanti attorno alla stessa problematica, cosa per  che non implica,   chiaro, un accordo teorico totale, ma che in ogni caso suppone una discussione; e questa discussione non pu  che portarci alle radici del problema. Per questa ragione noi, per la preparazione dei due incontri, proponiamo un contributo teorico dedicato a due punti essenziali e strettamente collegati (e che nella realt  costituiscono un problema unico): il problema cosiddetto "dell'organizzazione" e il problema del contenuto del socialismo. Vale a dire: lo strumento ed il fine del movimento rivoluzionario. La corrente ultrasinistra (indicheremo in qualche riga ci  che intendiamo con questo) si   pronunciata e definita su questi due punti. Vorremo qui riflettere sulle soluzioni da essa proposte.

Ben lungi dall'allontanarci dal lavoro concreto, il nostro modo di procedere  , secondo noi, l'unico modo di rendere possibile una coordinazione reale del lavoro dei differenti gruppi ultrasinistri presenti alle due riunioni, nazionale ed internazionale. Tutti gli ultrasinistri per i quali l'attivit  rivoluzionaria   realmente un problema pratico, non possono che porsi il problema teorico dell'orientamento generale del loro lavoro. E' chiaro che la nostra critica dovr  essere, fra l'altro, storica: noi non vogliamo come prima cosa opporre delle idee ad altre idee, ma collocare storicamente le concezioni che stiamo esaminando. Ci    tanto pi  giustificato dal fatto che le concezioni in questione si definiscono in un costante riferimento ad un passato ben determinato e a delle teorie scaturite da un particolare periodo della storia del movimento operaio.

Che cosa   infatti la corrente ultrasinistra? Il prodotto di uno degli aspetti del movimento rivoluzionario che succedette alla prima guerra mondiale e che dal 1917 al 1921-1923 scroll  l'Europa capitalista senza riuscire a distruggerla. Le idee ultrasinistrine affondano le loro radici in questa corrente degli anni 20, che esprimeva da sola la lotta di decine di migliaia di operai rivoluzionari in Europa. Essa   prima di tutto un movimento minoritario che si opponeva all'orientamento generale del movimento rivoluzionario mondiale. Il termine stesso   significativo: c'  la destra (i social-patrioti Ebert, Languet...), il centro (Kautsky, la maggioranza del P.C.F.), la sinistra (Lenin e l'I.C.) e gli ultra-sinistri. La corrente ultrasinistra si definisce dunque fin dall'inizio come di opposizione: opposizione in senso al K.P.D. e all'I.C.. Questo movimento minoritario si afferma opponendosi alla maggioranza dell'I.C., opponendosi alle tesi che trionfano nel movimento comunista internazionale.

Vale a dire al leninismo. La corrente ultra-sinistra trae tutta la sua forza dal movimento rivoluzionario di Germania e dei Paesi Bassi; il seguito che incontra in Francia e in Gran Bretagna è di poco peso (mettiamo, per il momento, deliberatamente da parte la sinistra italiana, "il bordighismo", che per comodità non includiamo nell'ultra sinistra, e che esamineremo in seguito. Noi prendiamo a guisa di "criterio" dell'ultrasinistra l'opposizione di sinistra al leninismo nel suo insieme, sia come teoria che come pratica).

Uno studio del movimento di ultrasinistra dimostra che esso è lontano dall'essere monolitico (vedere la brochure di I.C.O. sul movimento dei consigli in Germania). D'altra parte le sue diverse tendenze maturano col passare degli anni e delle circostanze: ad esempio la "Risposta a Lenin" di Gorter (pubblicata recentemente) sviluppa una concezione del partito che la parte principale della corrente del "socialismo dei consigli" non adotta. Sui due fondamentali punti ("l'organizzazione" e il contenuto del socialismo) ci limitiamo dunque a studiare le idee mantenute dallo sviluppo ulteriore di questa corrente e quindi dai gruppi di ultrasinistra attuali, di cui I.C.O. offre senza dubbio uno degli esempi migliori.

Le concezioni di ultrasinistra in materia di organizzazione sono sia il prodotto di una esperienza pratica (le lotte operaie in Germania soprattutto) che di una crisi teorica (la critica al leninismo). È noto che per Lenin il movimento operaio non può essere, in sé, rivoluzionario: è necessario un partito che gli porti la "coscienza di classe", la "coscienza socialista". Il problema rivoluzionario centrale consiste nel forgiare una "direzione" capace di condurre gli operai alla vittoria. Sforzandosi di teorizzare l'esperienza delle organizzazioni di fabbrica in Germania, gli ultrasinistri opposero alla teoria leninista la concezione secondo cui la classe operaia non ha alcun bisogno di essere guidata da un partito per essere rivoluzionaria. La rivoluzione sarebbe l'opera delle masse organizzate in consigli operai e non di un proletariato guidato e controllato da rivoluzionari di professione. Il K.P.D., di cui Gorter teorizza l'attività nella sua "Risposta a Lenin", concepisce ancora il suo ruolo come quello di un'avanguardia organizzata al di fuori delle masse (con la funzione di illuminarle e non di dirigerle, come nella teoria di Lenin). Ma questa concezione era essa stessa superata da alcuni ultrasinistri che si opponevano al dualismo partito-organizzazione di fabbrica: i rivoluzionari non devono cercare di raggrupparsi in organizzazioni speciali, distinte dalle masse. Questa tesi condusse alla costituzione, nel 1920, dell'A.A.U.D.-E. che rimproverava all'A.U.D. di essere "l'organizzazione di massa del K.P.D.". Il comunismo dei consigli, ed in primo luogo il suo teorico più brillante, Pannekoek, doveva mantenere le idee dell'A.A.U.D.-E; ed è ancora su questa concezione che si fonda il lavoro di I.C.O.: ogni raggruppamento di rivoluzionari al di fuori degli organi creati dagli operai stessi, e che cerchi di darsi una linea e di formulare una teoria coerente e globale, non può alla fine che porsi alla direzione degli operai. I rivoluzionari fanno dunque solamente circolare delle informazioni, stabiliscono dei contatti, ma non cercano mai come gruppo di elaborare una teoria ed un orientamento d'insieme.

Anche il contenuto del socialismo è stato concepito partendo dalla esperienza proletaria dell'epoca e dalla critica al leninismo. Gli ultrasinistri vedevano in Germania e in Russia lo sviluppo prodigioso dei consigli di fabbrica e dei consigli operai. In Germania i consigli

rimasero sotto il dominio politico dei riformisti. In Russia gli obiettivi che riuscirono a raggiungere furono limitati al controllo operaio (1917 ed inizio 1918) ed il movimento fu successivamente liquidato. I bolscevichi, diceva Lenin, devono amministrare la Russia. Un apparato burocratico si costituì poco a poco per gestire l'economia russa. Gli ultrasinistri denunciarono questa caricatura del socialismo e posero quella che doveva restare la loro tesi fondamentale sull'argomento: il socialismo non è la gestione della società ad opera di una minoranza di "amministratori", ma delle masse operaie organizzate nei consigli. Il socialismo, è la gestione operaia. Questa concezione è rimasta al centro delle idee dell'ultra-sinistra. Così la critica del partito si collega alla critica del "socialismo" russo. Al partito, strumento della presa del potere e della gestione della società socialista, gli ultrasinistri sostituirono i consigli operai.

La corrente ultrasinistra si è fondata, nel corso degli anni 20, su questi due punti partendo da una critica al leninismo. Ci si può chiedere se questa critica non sia stata, proprio come ciò che essa criticava, il prodotto di un'epoca; e se essa non porti su di sé il marchio dei limiti di quell'epoca. La corrente di ultrasinistra ha analizzato il leninismo in profondità? Oppure ne ha preso solo la direzione opposta; senza raggiungerne veramente le radici?

#### 1° - IL PROBLEMA "DELL'ORGANIZZAZIONE"

Il punto di partenza metodologico della teoria leninista del partito è una distinzione che si trova presso tutti i grandi teorici socialisti dell'epoca, ed anche in Engels alla fine della sua vita: secondo questa distinzione, il "movimento operaio" e il "socialismo" (vale a dire le idee, la dottrina, il marxismo, il socialismo scientifico, ecc. - si può definire ciò in vari modi) sono due cose radicalmente diverse e separate. Ci sono gli operai e le loro lotte quotidiane; c'è il socialismo, rivoluzionario. Bisogna, dice Lenin citando Kautsky, "introdurre" le idee rivoluzionarie nell'ambiente operaio. Movimento operaio e movimento rivoluzionario sono divisi l'uno dall'altro. Bisogna unirli, assicurare la direzione dei rivoluzionari di professione. Per fare questo i rivoluzionari si raggruppano a parte ed intervengono "dall'esterno" nel movimento operaio. L'analisi di Lenin, che colloca i rivoluzionari al di fuori del movimento operaio, si fonda su di una constatazione apparentemente evidente: i rivoluzionari sembrano vivere in un mondo totalmente diverso da quello in cui si svolge la vita quotidiana degli operai. Ora Lenin non fa che basarsi su questa apparenza, senza andare al fondo delle cose: il movimento rivoluzionario, la dinamica che conduce verso il comunismo, è prodotta dalla società capitalista. E' partendo da questo punto che Marx ha elaborato la sua concezione del partito. Il termine partito ritorna spesso sotto la penna di Marx; bisogna distinguere fra i principi che egli pone e le analisi legate ai casi dell'evoluzione del movimento operaio della sua epoca. Non c'è dubbio che alcune di queste erano false (ad es. sui sindacati). D'altra parte non c'è un testo in cui Marx affermi: ecco quello che penso sul partito, c'è viceversa un gran numero di osservazioni sparse in tutta la sua opera. Gli esegeti hanno quindi di che godere a sazietà: nel frattempo a noi sembra che da tutti questi testi venga chiaramente sviluppandosi un punto di vista globale. La società capitalista va generando da se stessa un partito comunista,

che non é altro che l'organizzazione del movimento obiettivo (vale a dire indipendente dalla "coscienza" nel senso di Kautsky e di Lenin) che spinge questa società verso il comunismo (vedremo successivamente che cosa é, e in ogni caso che cosa non é, il comunismo).

In un periodo di pace sociale l'equilibrio della società resta stabile, gli elementi del sistema si reggono e nessuna rottura é possibile. In queste condizioni il movimento rivoluzionario é ridotto ad alcuni aspetti limitati e a prima vista anche irrilevanti: alcune lotte operaie che si spingono abbastanza avanti da rimettere in causa alcuni elementi dell'ordine costituito (ad esempio, oggi, la rimesa in causa dei sindacati); analogamente le brutali rivolte che spesso non provengono dagli operai, ma da certi strati contadini, ad esempio, oppure dagli studenti, oggi, anche se queste rivolte non svolgono che il ruolo assegnato loro in quel momento dalla situazione generale della società; i piccoli gruppi; i piccoli gruppi, infine, ed anche gli individui isolati, tutto ciò che viene chiamato "i rivoluzionari".

Attualmente, noi siamo in una situazione del genere. Ma non c'è da una parte "gli operai" dall'altra "i rivoluzionari": o piuttosto, se i rivoluzionari sembrano staccati dal proletariato, il fatto é che in un tale periodo "il proletariato" non esiste. La definizione di Marx é fondamentale: IL PROLETARIATO ESISTE SOLO SE E' RIVOLUZIONARIO. In un periodo "calmo", quando il capitale fa funzionare la società e vi regna da padrone, c'è solo una massa di gente costretta a vendere la propria forza-lavoro, ma non c'è il proletariato. Il proletariato, prodotto dello sviluppo della forma di produzione mercantile, non può manifestarsi come tale, vale a dire come classe, che in una situazione in cui vi sia rottura dell'equilibrio sociale. Infatti ogni movimento rivoluzionario corrisponde alla società da cui é sorto ed a quella che si accinge ad instaurare: il movimento comunista, il partito nel senso di Marx, riflette in particolare la divisione lavoro manuale-lavoro intellettuale. Questa divisione, esso non la "sceglie"; la base su cui il movimento comunista si sviluppa (il capitalismo) gliela impone. In periodo di pace sociale, ci sono operai rivoluzionari isolati nelle loro fabbriche che fanno ciò che possono sul piano delle lotte quotidiane, della critica al capitalismo ed alle istituzioni che lo sostengono all'interno dell'ambiente operaio (sindacati, partiti "operai" riformisti). Generalmente ci riescono molto male, cosa che é tuttavia normale. D'altra parte ci sono dei rivoluzionari (operai e non operai) che leggono e scrivono, che fanno ciò che possono per far conoscere il loro lavoro teorico: anch'essi ci riescono generalmente molto male, cosa che é altrettanto normale.

Lenin voleva che i "teorici" dirigessero gli "operai"; I.C.O. vi si rifiuta energicamente e ne conclude che bisogna evitare ogni lavoro teorico collettivo. Ma il problema é altrove: rivoluzionari "operai" e rivoluzionari "teorici" non sono che due aspetti di uno stesso processo. Credendo di vedervi una profonda distinzione, Lenin non faceva che scambiare l'apparenza per realtà. Ma I.C.O. non fa che rovesciare l'errore senza vedere che questa pretesa separazione non é che una illusione, come dimostra d'altronde l'avvento di un periodo appena un pò rivoluzionario. Che cosa abbiamo visto nel Maggio-Giugno '68 al centro Censier a Parigi? Un certo gruppo di comunisti "ultra-sinistri" che prima e dopo questi avvenimenti consacravano e consacrano l'essenziale della loro attività rivoluzionaria ad una critica teorica della società capitalista, hanno lavorato con una minoranza di operai rivoluzionari. Essi non sono venuti a legarsi né ad unirsi ai lavoratori.

Prima non erano separati dagli operai più di quanto ciascun operaio non fosse lui stesso separato dagli altri operai nella situazione di atomizzazione della classe operaia che caratterizza ogni periodo non rivoluzionario (come è stato spesso dimostrato i sindacati non diminuiscono ma accentuano questa atomizzazione). Marx non era più distaccato dagli operai scrivendo il Capitale di quanto non lo fosse nella Lega dei Comunisti e nell'Internazionale: lavorando all'interno di questi gruppi egli non aveva né il bisogno imperioso (come Lenin) né il timore (come ICO) di porsi come direzione della classe operaia.

La concezione marxista del partito come prodotto storico della società capitalista, presentandosi in forme diverse a seconda delle fasi attraversate da questa società, permette di superare il dilemma: necessità del partito-timore del partito. Il partito per Marx non è che l'organizzazione spontanea (vale a dire totalmente determinata dall'evoluzione sociale) del movimento rivoluzionario sorto dal capitalismo. Il partito sorge spontaneamente dal terreno storico della società moderna. La volontà e il timore di creare il partito sono illusori l'uno quanto l'altro. Il partito non deve né essere creato né non esserlo: esso è un puro prodotto storico. Il rivoluzionario non ha dunque bisogno né di costruire il partito né di temere di doverlo costruire. Vediamo subito le conseguenze pratiche di questo punto di vista. Esaminiamo per primo un argomento spesso utilizzato dagli ultrasinistri.

Bisogna guardarsi, dicono, dal costituirsi in partito: guardate ciò che è successo in Russia dopo il '17. Bene: guardiamo; la rivoluzione del 1917 è stata effettuata dal partito nel senso di Marx; quanto al partito che Lenin aveva voluto costruire dopo il "Che Fare?", esso svolse in permanenza un ruolo frenante fra il Febbraio e l'Ottobre. Lenin stesso non fu rivoluzionario nel 1917 che nella misura in cui, nella pratica, rigettò il "Che Fare?". Successivamente, la debolezza del proletariato russo e l'assenza della rivoluzione in Europa, costrinse la rivoluzione russa a realizzare esclusivamente gli obiettivi della impossibile rivoluzione borghese. Il partito bolscevico (partito secondo la accezione leninista e non secondo quella marxista, garantì la direzione del paese, e la teoria leninista del partito distinto dalle masse ("avanguardia cosciente" che possiede la teoria e la coscienza) servì da formidabile paravento ideologico alla borghesia di Stato. Gli ultrasinistri hanno scambiato questa ideologia per la parte più importante del problema: non ci vuole il partito, dicono, altrimenti si finisce col ripetere ciò che è successo in Russia. In verità non è stato il partito di Lenin che ha portato alla disfatta la rivoluzione russa; solo l'assenza della rivoluzione mondiale poté dare al partito di Lenin il respiro che esso aveva già perduto fra il Febbraio e l'Ottobre. Bisogna distinguere infatti fra il partito nel senso di Marx e il partito bolscevico. Comunemente si crede che sia stato il partito bolscevico a fare la rivoluzione del l'ottobre 1917. È falso, il partito bolscevico, il partito che Lenin aveva cercato di costruire da più di 15 anni, la "direzione" delle masse, l'"avanguardia", era stata messa, in quanto tale, fuori giuoco dallo slancio delle masse organizzate (a cui fin dall'inizio si erano uniti numerosi bolscevichi), successivamente, solo la debolezza della rivoluzione gli ha lasciato, quasi subito dopo l'Ottobre, tutto il potere. Allora l'apparato centralizzato del partito bolscevico ha potuto dirigere le masse ed organizzare la vita

della società russa. Gli ultrasinistri non compresero questa distinzione e si giunse al rifiuto puro e semplice di ogni attività collettiva coerente (ICO). Ci si accontentò di adottare una posizione simmetrica a quella di Lenin. Lenin aveva voluto costruire un partito, gli ultrasinistri vi si rifiutavano. A favore o contro la costituzione di un partito: l'ultrasinistra non faceva altro che dare una diversa risposta a una stessa falsa domanda. Secondo noi non è sufficiente rovesciare l'etica di Lenin, bisogna abbandonarla.

Anche sul piano dell'attività, ICO ha adottato una posizione esattamente simmetrica a quella di Lenin. I gruppi leninisti contemporanei (L.O. ad es.) cercano di organizzare gli operai ad ogni costo, ICO si accontenta di far circolare delle informazioni senza prendere mai collettivamente posizione su di un problema. Questa analisi di ICO, apparsa nel n° 11 dell'I.S. ci sembra giusta, (il che non significa certo che noi accettiamo l'insieme della teoria e della pratica situazionista):

"Con essi (i compagni di ICO) concordiamo su molti punti, ma vi è anche divergenza fondamentale: noi crediamo alla necessità di formulare una critica teorica precisa della attuale società dello sfruttamento. Riteniamo che tale formulazione teorica non possa venire prodotta che da una collettività organizzata; viceversa pensiamo che ogni collegamento permanente organizzato oggi fra i lavoratori debba tendere ad individuare una base teorica generale della propria azione. Ciò che "La miseria nell'ambiente studentesco" chiamava la scelta dell'inesistenza, operata da ICO di fronte a questi problemi, non significa che noi pensiamo che i compagni di ICO siano a corto di idee o di conoscenze teoriche, ma al contrario che mettendo fra parentesi queste idee, che sono diverse, essi perdono più che non acquistino in capacità unificatrice (cosa che è, in fondo, di enorme importanza pratica)". (pag. 63)

Ben presto preciseremo ampiamente quali sono gli obiettivi rivoluzionari che ci proponiamo.

## 2° - IL CONTENUTO DEL SOCIALISMO

La rivoluzione russa dovette assolvere il compito di sviluppare il capitalismo in Russia. Gestire l'economia nel miglior modo possibile diventa la parola d'ordine principale. Ci si sforzò di formare, partendo dai quadri del partito bolscevico e da vecchi "specialisti" borghesi, un corpo di efficienti amministratori. Gli ultrasinistri giunsero alla convinzione che questa gestione ad opera di una minoranza, collocata al di sopra della classe operaia, non poteva essere il socialismo: alla gestione burocratica essi contrapponevano la gestione operaia. Si giunse così ad una ideologia ultrasinistra coerente di cui i consigli operai sono il centro: strumenti della lotta, della presa del potere e dell'amministrazione della società futura, i consigli occupano ad esempio nel libro di Pannekoek "I Consigli Operai" il ruolo centrale, che Lenin aveva invece riservato al partito. Infatti questa concezione ci obbliga a riflettere su ciò che è veramente la società capitalista: perché prima di sapere che cosa è il socialismo ci è indispensabile sapere a che cosa si oppone. La teoria della gestione operaia ci presenta prima di tutto il capitalismo come un modo di gestione: l'elemento essenziale è che l'economia è diretta da una minoranza di capitalisti e non dalle masse operaie. Mettiamo quin

di gli operai al posto dei padroni.

Ma il capitalismo, é veramente prima di tutto un modo di gestione? La critica rivoluzionaria al capitalismo iniziata da Marx, non pone in primo piano il problema di sapere chi gestisce il capitale. Al contrario: Marx ci mostra gli operai e i capitalisti come semplici funzionari del capitale; egli dice anzi che il padrone non é che il "funzionario" del capitalismo: "il capitalismo non é altro che il modo di funzionare del capitale, e l'operaio il modo di funzionare della forza-lavoro". I pianificatori russi, lungi dal "dirigere" l'economia, sono al contrario da essa diretti, e tutto lo sviluppo dell'economia russa segue le leggi obiettive dell'accumulazione capitalista. In breve il "gestore" é al servizio di rapporti di produzione precisi e costretti. Il capitalismo non é un modo di gestione; ma un modo di produzione basato su dei rapporti di produzione.

Sono questi rapporti che bisogna distruggere se si vuole abbattere il capitalismo. L'analisi rivoluzionaria del capitalismo, mette in primo piano il ruolo del capitale nel quale i "dirigenti" dell'economia non possono che rispettare le leggi oggettive, tanto in URSS quanto negli U.S.A.

Qual'é il merito del Capitale di Marx? Quello di porre in evidenza, prima di ogni altra cosa, un movimento, il ciclo storico che partendo dallo scambio eccezionale dei prodotti, passando attraverso la produzione semplice delle merci (in cui si viene ad affermare la legge del valore), prosegue nel capitalismo che generalizza questa legge, e giungerà a concludersi con la negazione della legge del valore, con la soppressione di ogni forma di scambio nella società comunista. Il capitalismo ha generalizzato lo scambio in tutto il pianeta: la valorizzazione del capitale così come i limiti di questa stessa valorizzazione passa attraverso la legge del valore. "Questa legge non é nient'altro che.....mantiene necessariamente il prezzo di una merce uguale al suo costo di produzione": per Marx questa legge non é, in definitiva, che la dinamica stessa del sistema capitalista. Il suo fine non é la produzione delle merci, ma del capitale: lo scambio che presuppone una eguaglianza iniziale si trasforma in disegualianza crescente tenendo conto delle differenti condizioni di produzione. In particolare é proprio per questa ragione che il capitalismo non sviluppa la industria dei paesi sottosviluppati e li lascia sprofondare nella miseria. L'importante non é produrre valori d'uso suscettibili di soddisfare i bisogni sociali, ma produrre ciò che può essere scambiato nelle condizioni migliori, e che può essere inserito nella produzione per fargli acquistare un valore ancora maggiore. Perché il nostro mondo genera ricchezza e povertà fianco a fianco? Non certo perché é gestito male, ma perché la legge del valore non consente che di sviluppare industrie redditizie, vale a dire quelle i cui prodotti hanno un valore di scambio vicino al valore socialmente necessario, misurato in tempi di lavoro; non si costruisce una fabbrica in India, anche se é necessaria alla sopravvivenza della popolazione, se non quando sia in condizione di raggiungere il valore di scambio medio e il tasso di profitto medio.

Nello stesso tempo l'analisi di Marx mostra che la generalizzazione di questo movimento contiene in sé la propria distruzione. Il capitale ha approfondito il processo di socializzazione della produzione iniziato dopo la comparsa dello scambio. L'umanità intera tende a diventare ogni giorno di più il produttore immediato di ogni tipo di merce.

Le forze produttive si sviluppano in modo fantastico; ma i valori d'uso continuano a circolare solo attraverso la mediazione dei valori di scambio, lo scambio resta il legame sociale fra gli uomini e i paesi. Tanto più il modo capitalistico di produzione va sviluppando le infinite capacità produttive di cui è capace e quanto più socializza il processo stesso della produzione esso mette in crisi alla base la sua legge fondamentale; la legge del valore; esso abolisce contemporaneamente la necessità dello scambio dei beni e l'importanza del "tempo di lavoro socialmente necessario alla riproduzione di un bene" in funzione del quale viene regolata la proporzionalità dello scambio delle merci. Le forze di produzione create dal capitalismo rendono assolutamente superata, irrealizzabile, la forma mercantile della ripartizione del processo di produzione sociale; la forma di merce che riveste tutti i prodotti del lavoro sociale appare sempre più come sovrainposta, come una reliquia che la rivoluzione proletaria dovrà spazzar via.

"Lo scambio del lavoro vivo col lavoro oggettivato, cioè la manifestazione del lavoro sociale sotto la forma antagonista di capitale e salariato è la fase finale del rapporto del valore e della produzione fondata sul valore.

La premessa di questo rapporto è che la massa del tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro utilizzato, rappresenta il fattore decisivo della produzione di ricchezza. Ora, nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione di ricchezza dipende sempre meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro utilizzato e sempre più dalla potenza degli agenti meccanici che sono messi in movimento durante il lavoro.

....."Con questo capovolgimento, non è né il tempo di lavoro utilizzato, né il lavoro immediato realizzato dall'uomo, ciò che appare come il fondamento principale della produzione di ricchezza, ciò che conta invece è l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la capacità di penetrare la natura e di dominarla, fin da quando si è venuto a costituire in corpo sociale; in una parola lo sviluppo dell'individuo sociale è il fondamento essenziale della produzione della ricchezza..."

..... Il capitale è una contraddizione in processo, da una parte spinge alla riduzione del lavoro ad un minimo, e dall'altro pone il tempo di lavoro come unica fonte ed unica misura di ricchezza..."

... Egli (il capitale) desta tutte le forze della natura e della scienza, come anche quelle della cooperazione e circolazioni sociali, per rendere la produzione di ricchezza indipendente (relativamente) dal tempo di lavoro utilizzato per essa. D'altra parte, pretende misurare le forze sociali così create secondo il metro del tempo di lavoro e cerca di contenerle, in quanto valore, negli stretti limiti, necessari al mantenimento, del valore già prodotto. (Marx. "Fondamenti della critica della economia politica", vol. II°, p. 220 e seg., dell'ed. francese.)

Solo la soppressione dei rapporti mercantili fra le cose può permettere la abolizione di questi stessi rapporti fra gli uomini (il salariato); solo questa abolizione permette la appropriazione da parte dell'individuo e della umanità del prodotto del proprio lavoro. Essa fa scomparire il cerchio infernale della produzione per la produzione, da tempo storicamente condannato; toglie al prodotto del lavoro

Prodotto della società capitalistica, il movimento rivoluzionario ne porta il segno: divisione manuale / intellettuale. Anche ora non bisogna teorizzare questo aspetto, nè nel senso di Lenin, nè nel senso di ICO, ma riconoscerlo come una fase inevitabile che scomparirà solo con il pieno successo della rivoluzione. Non esiste dunque, contrariamente a ciò che dice Lenin, un "problema dell'organizzazione". Ci sono solo le forme assunte dal movimento spontaneo verso il comunismo, movimento generato dalla società stessa. Il contributo teorico di Marx è proprio questo avere messo in luce la dinamica interna che porta dal capitalismo al comunismo. Qui socialismo non appare più come la semplice gestione della società da parte del proletariato, ma come il compimento ad opera del proletariato del ciclo storico del capitale.

Il proletariato non può accontentarsi di impadronirsi del mondo: esso porta alla sua conclusione il movimento del capitalismo. E' questo che separa Marx da tutti i pensatori utopisti e riformisti: il socialismo è il prodotto di una dinamica oggettiva, della stessa dinamica che ha generato il capitalismo e l'ha esteso a tutta la terra. Marx insiste soprattutto sul contenuto di questo movimento. Lenin e la corrente di ultra sinistra hanno insistito soprattutto sulla sua forma, forma di organizzazione, forma di gestione della società socialista, dimenticando il contenuto del movimento rivoluzionario. Questo "oblio" era esso stesso un prodotto storico. La situazione dell'epoca, e prima di tutto lo sviluppo limitato delle forze produttive, non permetteva che le lotte rivoluzionarie avessero un contenuto comunista (nel senso che abbiamo definito). La situazione impose ai rivoluzionari forme che non potevano essere radicali, comuniste. Queste forme, a loro volta, segnarono ed accrebbero i limiti dell'epoca.

Le idee di estrema sinistra si sono effettivamente formate e sviluppate in un'epoca in cui le condizioni per la maturazione della rivoluzione non si erano ancora realizzate. Il capitalismo non era ancora abbastanza sviluppato, il proletariato ancora non abbastanza forte perchè la rivoluzione comunista fosse possibile. Il Leninismo non faceva che esprimere l'impossibilità della rivoluzione nella sua epoca. Le idee di Marx sul partito erano da lungo tempo messe da parte: Engels stesso le aveva abbandonate negli ultimi anni della sua vita. E' l'epoca delle grandi organizzazioni riformiste, poi dei partiti di stile bolscevico (che infatti ricadono presto nel riformismo). Il movimento rivoluzionario non si era ancora sufficientemente affermato: invischiato fra il socialdemocraticismo e il leninismo, non riusciva a mostrarsi in quanto tale. Dappertutto, in Germania, Italia, Gran Bretagna l'inizio degli anni venti è segnato dall'inquadramento e dall'irreggimentazione della classe operaia. Per reazione a questa situazione, gli estremisti di sinistra finiscono col temere di imporsi ai lavoratori. Invece di vedere i partiti leninisti come il prodotto della disfatta operaia, essi rifiutano ogni partito e, come Lenin, lasciano la concezione marxista del partito nei sotterranei della storia. In quanto al contenuto del socialismo, basta vedere che dal 1917 al 1936, dalla rivoluzione russa a quella spagnola, passando dalle insurrezioni in Germania in Cina ed altrove, nessun movimento sociale di una qualche importanza mette in discussione il fondamento stesso del capitalismo. Appena un movimento rivoluzionario trionfa, può solo cercare di gestire il capitalismo, ma non di rovesciarlo. In queste condizioni gli estremisti di sinistra non potevano fare una critica reale del leninismo. Potevano solo sistematicamente prenderne la direzione opposta, senza andare in fondo alle cose, senza vedere il contenuto del movimento rivoluzionario, molto semplicemente perchè questo movi-

ro la sua vita autonoma rispetto al produttore ed il suo potere su di esso. L'abolizione del salariato è necessariamente unita all'abolizione dei rapporti mercantili.

Nel comunismo, il tempo che la società potrà dedicare alla produzione degli oggetti sarà determinato dal valore d'uso, cioè dal loro grado di utilità. (E' chiaro che tale evoluzione presuppone un periodo di transizione che qui non considereremo: il valore di scambio non sarà abolito da un giorno all'altro: decadrà lentamente. Volevamo solo insistere sul senso della rivoluzione comunista). E' il movimento stesso del capitalismo che produce la rivoluzione.

La teoria della gestione della società ad opera dei consigli operai ignora completamente questo movimento: mantiene tutte le categorie e le caratteristiche del capitalismo: salario, scambio, legge del valore, limitazione dell'impresa ecc.. Il socialismo che essa ci propone è solo un capitalismo... democraticamente gestito dagli operai. Due sono le possibilità: o i consigli operai vogliono funzionare diversamente dalle imprese capitalistiche, e questo sarebbe impossibile se i rapporti di produzione restassero capitalistici; i consigli operai sarebbero allora spazzati via dalla reazione (che avrebbe la sua principale fonte nella sopravvivenza di questi rapporti). I rapporti di produzione non sono infatti rapporti da uomo a uomo (vedere la definizione di "Socialisme ou Barbarie": i rapporti di produzione capitalistici esistono là dove ci sono dirigenti ed esecutori) bensì il modo in cui si rapportano l'un l'altro i differenti fattori del processo produttivo: il fattore "soggettivo": la forza-lavoro umana, ed il fattore "oggettivo": i mezzi di produzione, le materie prime ecc.. L'essenza dei rapporti capitalistici è il sorgere dei fattori oggettivi come potenza estranea al lavoratore, potenza che lo domina in quanto capitale. E questo perchè tali fattori sono delle merci. Come la soppressione del salariato, anche l'abolizione del capitale implica l'abolizione della merce. Il rapporto "umano" dirigente-subordinato è solo una manifestazione del rapporto fondamentale salariato-capitale.

Oppure i consigli operai accettano di funzionare come delle imprese capitalistiche. Ma allora il sistema dei consigli non sopravviverebbe, se non come illusione destinata a mascherare lo sfruttamento, e i dirigenti "eletti" non tarderebbero a diventare in tutto identici ai capitalisti tradizionali: il ruolo di capitalista, dice Marx, tende irresistibilmente a distinguersi da quello di operaio: "La legge vuole del resto che lo sviluppo economico attribuisca queste funzioni a persone differenti;... questa è la tendenza nella società in cui predomina il modo di produzione capitalistico". La gestione operaia condurrebbe così al capitalismo: o piuttosto il capitalismo non avrebbe mai cessato di esistere con tutte le sue implicazioni: concorrenza, salariato...

La burocrazia bolscevica aveva assunto il controllo dell'economia: gli ultra-sinistri vogliono invece che siano le masse. Ancora una volta l'ultra sinistra è rimasta sul terreno del leninismo, accontentandosi, anche in questo caso, di dare una risposta alla stessa domanda. Ciò facendo poneva tuttavia un principio giusto (al contrario di Lenin): la presa in mano dell'economia da parte degli operai è necessaria. Ma questa non è una meta in sè; è una condizione necessaria, ma non sufficiente per la distruzione del capitalismo. Il socialismo non è la gestione, anche se "democratica" e "operaia", del capitale, ma la sua distruzione.

Esaminando questi due punti non abbiamo fatto che ricordare la tesi fondamentale di Marx secondo la quale nella società dominata dal capitalismo è in atto un movimento verso la rivoluzione. Il nostro com

mento non appariva in piena luce. E' per questo che, pur affermando posizioni profondamente giuste su certi punti (critica dei sindacati e dei partiti "operai", soprattutto), non potevano che opporre alle forme preconizzate dal leninismo altre forme, senza mai dedurre il contenuto del movimento rivoluzionario. Sostituirono così il feticismo del partito leninista con quello dei consigli operai. Si può dunque dire che la corrente di ultra-sinistra non ha veramente superato il leninismo. Le sue concezioni un tempo erano necessarie, hanno avuto una parte estremamente positiva: era una tappa necessaria inevitabile. Ma oggi, mentre il leninismo comincia ad aver fatto il suo tempo, perchè la contro-rivoluzione di cui era il prodotto, si approssima alla sua fine, le idee di estrema sinistra, che sono solo il corrispettivo del leninismo, possono e devono essere superate. Questa critica è possibile solo perchè lo sviluppo del capitalismo su scala mondiale permette di vedere il contenuto vero del movimento rivoluzionario, che esso nello stesso tempo va sviluppando. Aggrappandosi ad ogni costo alle idee di estrema sinistra che abbiamo esposto (paura del partito e gestione operaia), trasformeremmo queste idee in pura ideologia, nel senso in cui Marx parla della "ideologia tedesca". Noi viviamo di una eredità importante, prodotto di una fase presto superata del movimento rivoluzionario: se non riusciremo a superare il nostro passato, e questo non implica un rifiuto brutale, ma al contrario una assimilazione profonda, finiremo col recitare Pannkoek come altri recitano "i principi del leninismo", incapaci di avere un ruolo quando questa volta il contenuto stesso della rivoluzione verrà messo in primo piano da questo "partito proletario" che non saremo stati capaci di riconoscere.

Il bordighismo offre un'altro esempio di corrente interessante, nata dallo stesso periodo, e che non è riuscita a capire ed oltrepassare le sue origini. La sinistra italiana accettò le idee di Lenin fino al fronte unico: fino al 1921 c'è la verità, dopo l'errore. In seguito il bordighismo si è sviluppato mantenendo l'idea di un programma rivoluzionario rivolto contro le fondamenta stesse del capitalismo. Rifiutando la teoria della gestione operaia, il bordighismo ha fatto una delle analisi più profonde della economia russa, mettendo in primo piano non la burocrazia, come i trotskisti e "Socialisme ou Barbarie", ma puramente e semplicemente i rapporti di produzione. La rivoluzione non può consistere, spiega la stampa bordighista, che nel distruggere la legge del valore e lo scambio. In cambio la sinistra italiana benchè concepisse il partito come prodotto della società, rimane attaccata alle tesi del Che fare?, da cui una grande confusione teorica, benchè i testi bordighisti siano molto spesso interessanti. Anche la sinistra italiana è rimasta prigioniera dell'epoca che l'aveva generata. Ed è ciò <sup>che</sup> mostra fra l'altro il piccolo gruppo nato dal P.C. Internazionalista che pubblica la rivista "Invariance" (vedere in particolare: n° 1 sul partito; n° 2 sul valore; n° 3 sulla critica all'autogestione; n° 4, p. 66, sul maggio 1968; n° 5 "Prospettive").

Il nostro testo ha solo un fine: riconoscere la nostra ideologia per superarla. Potremmo così incominciare il lavoro teorico necessario: studio del programma rivoluzionario, del problema del valore in Marx ed in altri, dell'analisi del capitalismo (problema dell'imperialismo per es.), come dei lavori storici per meglio assimilare il nostro passato (molti studi sono in corso o compiuti sul leninismo, la III Internazionale, ...) Nello stesso tempo possiamo e dobbiamo fare conoscere vecchi testi di estrema sinistra per meglio mostrare sia il loro ruolo che i loro limiti.

Quando il proletariato si forma, il rivoluzionario lo raggiunge automaticamente, senza che nessuna barriera teorica o sociologica impedisca al movimento rivoluzionario di unificarsi. La coerenza teorica, come dicono i situazionisti nel brano del n° 11 dell'I.S. che abbiamo citato, è un fine permanente dei rivoluzionari, nella misura in cui facilita sempre la pratica coordinazione delle energie rivoluzionarie. I rivoluzionari non esitano ad intervenire in modo organizzato per far conoscere la loro critica della società.

Non si tratta per loro di dettare la "linea giusta" agli operai rivoluzionari; non si tratta neppure per essi di stenersi da ogni intervento rivoluzionario coerente sotto il pretesto che "gli operai devono decidere da loro stessi"; perchè, primo gli operai prendono solo le decisioni che impone loro la situazione generale della società; secondo perchè il movimento rivoluzionario è una totalità organica di cui la teoria è un elemento inseparabile. I comunisti rappresentano e difendono sempre gli interessi generali del movimento. In tutte le situazioni nelle quali si trovano, non si rifiutano di esprimere tutto il significato di ciò che accade, nè di fare le conseguenti proposte di azione; se la situazione è rivoluzionaria, se l'indicazione del carattere del movimento e le proposte d'azione sono giuste, esse si integrano necessariamente alla lotta del proletariato e contribuiscono a formare il partito della rivoluzione comunista.

Questo testo non è da prendere o da lasciare. Non è una piattaforma, ma solo un contributo a un lavoro teorico. Benchè le ipotesi fondamentali di questo testo siano il prodotto di una riflessione assai lunga, il testo stesso nella sua esposizione può sembrare rapido, poco elaborato. Questo vuol dire che intendiamo continuare in tal lavoro.

( Giugno 1969 )

## LA LEGGE DEL VALORE

Il capitalismo è basato sullo scambio: esso si presenta come "un'immensa accumulazione di merci". Ma anche se non potrebbe esistere senza lo scambio, il capitalismo non è semplicemente una produzione di merci; esso anzi cresce e si sviluppa combattendo contro la semplice economia mercantile (vedi Luxemburg, Accumulazione di capitale, parte terza). Il capitale è basato fondamentalmente su un tipo particolare di scambio, lo scambio fra il lavoro vivente e il lavoro passato. La differenza fra Marx e i classici consiste innanzitutto nella creazione del concetto di forza-lavoro: un tale concetto rivela il segreto del plusvalore in quanto pone la differenza fra lavoro necessario e pluslavoro.

Ma come possono le merci paragonarsi fra loro? Con quale meccanismo si può misurare che una quantità  $x$  di  $A$  ha lo stesso valore di una quantità  $y$  di  $B$ ? Marx non cerca di trovare la spiegazione di  $xA=yB$  nella natura concreta di  $A$  e  $B$ , nelle loro qualità rispettive ma in un rapporto quantitativo:  $A$  e  $B$  possono essere scambiati nella proporzione  $xA=yB$  solo perchè entrambi contengono una quantità di "qualcosa" comune all'uno e all'altro. Se astraiano dalla natura concreta e utile di  $A$  e  $B$ , conservano una sola cosa in comune, sono entrambi "prodotti del lavoro".  $A$  e  $B$  sono scambiati in proporzioni che sono determinate dalle quantità rispettive di lavoro cristallizzato in essi. Quelle quantità di lavoro sono misurate a loro volta dalla loro durata. Il concetto di tempo di lavoro socialmente necessario raggiunto dall'analisi è un'astrazione: non si può calcolare ciò che rappresenta in una data società un'ora di lavoro socialmente necessario. Ma la distinzione fra lavoro astratto e concreto permette a Marx di capire il meccanismo di scambio e di analizzare una forma particolare di scambio: il lavoro salariato.

"La cosa migliore nel mio libro è l'che ho mostrato sin dal primo capitolo il duplice carattere del lavoro, sia che si esprima come valore d'uso o come valore di scambio (l'intera comprensione dei fatti è fondata su questa tesi...)" (Lettera a Engels, 24 agosto 1867)

La compravendita di tutti i beni, inclusa la forza lavoro, segue quella che Marx chiama la legge del valore. Alle prime questa legge sembra molto semplice: le merci sono scambiate secondo il loro valore determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione. Tuttavia Marx afferma nel primo volume del Capitale che:

"Lo scambio di merci secondo il loro valore- o il loro valore approssimato- implica ... uno stadio meno avanzato rispetto allo scambio secondo i prezzi di produzione, che richiede un livello superiore di sviluppo capitalistico".

Infatti la legge del valore è analizzata sia come causa sia come conseguenza di un'evoluzione lunga e contraddittoria: noi tenteremo di sintetizzarla.

Lo scambio appare nelle società primitive non appena un certo grado di produttività permette agli uomini di produrre più di quanto sia loro necessario. Appare la divisione del lavoro al pari della moneta, che "serve come misura universale del valore": il valore di scambio sembra così acquistare una sorta di autonomia, incarnata dal prestatore di moneta e dal mercante che guadagnano da vivere dalla circolazione del denaro e di fatto vivono sul pluslavoro della popolazione produttiva. La moneta implica i prezzi: il prezzo non è che la forma monetaria del valore, tuttavia esso non coincide col valore. Il rapporto fra domanda e offerta interferisce a tre livelli: c'è concorrenza

- 1) fra i venditori
- 2) fra i compratori
- 3) fra i venditori e i compratori

Il rapporto fra domanda e offerta si conclude con una caduta o una crescita del prezzo al di sotto o al di sopra del valore della merce. Ma in un dato periodo di tempo, ed entro i limiti di queste oscillazioni, il valore di una merce non è determinato dalla concorrenza, ma dal suo costo di produzione. Il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario; il suo prezzo dal rapporto fra domanda e offerta. La legge del valore si presenta allora come "la legge che, entro i limiti delle oscillazioni di periodi commerciali, mantiene necessariamente il prezzo della merce eguale al suo costo di produzione" (Lavoro salariato e capitale).

Finora noi abbiamo considerato solo il caso di una produzione mercantile semplice: il capitalismo sviluppa la legge del valore e complica a un grado estremo il rapporto prezzo/valore. L'accumulazione capitalistica primitiva è basata su due cose:

- la trasformazione della forza lavoro in una merce, il che implica che essa appare libera sul mercato come un elemento distinto dagli altri nel processo lavorativo;

- l'accumulazione di una quota importante di capitale da investire nell'industria

Le grandi somme raccolte sotto il sistema mercantile dal XV al XVII secolo furono usate a questo fine. In una situazione completamente differente, uno dei fini della distruzione dei kulaki e dei nepmen, iniziata nel 1928 in Russia, fu di permettere allo Stato di ottenere una quota importante di valore da investire nell'industria. In entrambi i casi lo sviluppo del capitale commerciale è stato il passo necessario prima di un grande boom industriale. Prodotto dallo sviluppo dello scambio, il capitale diffonde lo scambio a livello planetario e perciò modifica non la legge del valore, ma il modo in cui essa appare: le forme del valore sono trasformate al fine di mantenere e sviluppare il contenuto della legge alle sue conseguenze estreme. Così la distinzione prezzo/valore esisteva prima del capitalismo: ma il capitalismo industriale la modifica. Noi sappiamo che il prezzo oscilla attorno al valore a seconda delle fluttuazioni della domanda e dell'offerta. Ma la società capitalista crea un movimento dinamico nel rapporto prezzo/valore. "Che cosa sta per avvenire se il prezzo di una merce sale? Grandi masse di capitale saranno investite nel settore prospero, e questo flusso di capitale in un settore favorevole persisterà finché i guadagni non ritorneranno normali; o piuttosto finché la sovrapproduzione non farà cadere i prezzi al di sotto dei costi di produzione di quei prodotti" (Lavoro salariato e capitale).

Marx studia questo problema in modo più sistematico nel terzo volume del Capitale; "La differente composizione organica del capitale investito nelle varie branche della produzione risulta in quantità molto differenti di lavoro usato da capitale della stessa grandezza a seconda della diversa proporzione che la parte variabile rappresenta in un capitale totale di un dato volume. Perciò quei capitali si appropriano di quantità molto differenti di pluslavoro o producono masse molto differenti di plusvalore. Conseguentemente, i saggi di profitto che prevalgono nelle varie branche della produzione presentano inizialmente grandi differenze. Sotto l'effetto della concorrenza, quei vari saggi di profitto si livellano in un saggio generale di profitto. Il profitto che, secondo quel saggio generale di profitto, è dato a un capitale di una certa grandezza, quale che sia la sua composizione organica, è chiamato il profitto medio. Noi otteniamo il prezzo di produzione di una merce aggiungendo al suo costo di produzione la parte del profitto medio annuale sul capitale investito (e non solo sul capitale consumato) nella sua produzione; questa parte è calcolata in accordo alle sue condizioni

Un tale processo non è altro che il livellamento del saggio di profitto: lo sviluppo dello scambio fa nascere un prezzo di mercato, che oscilla con la fluttuazione della concorrenza entro i limiti descritti. Il movimento dei prezzi di mercato appare come una negazione della legge del valore. Ma la circolazione di capitale, la sua ricerca incessante di branche dove il costo di produzione è il minore possibile, tendono a rendere uniformi tutti i saggi di profitto. Il capitalismo tende a creare quello che Marx chiama un "comunismo di capitale" dove tutto il plusvalore è redistribuito. Un prezzo di produzione è creato come una specie di media del

le oscillazioni dei prezzi di mercato di ciascuna merce.

" Il prezzo che è stato così livellato, che distribuisce egualmente plusvalore sociale fra le masse del capitale secondo la loro grandezza rispettiva, è il prezzo di produzione delle merci, il centro attorno al quale le merci oscillano" (C.III)

Come una negazione dei prezzi di mercato, il prezzo di produzione appare come una nuova negazione della legge del valore, poiché il prezzo delle merci è composto dal loro costo di produzione più il profitto medio:

" Perciò potrebbe sembrare che la teoria del valore è qui in contraddizione con il movimento reale e i movimenti empirici della produzione... " (idem). Tuttavia noi dobbiamo pensare alla società come a un tutto e considerare l'intero processo capitalistico di produzione. "Capitale investito in i vari settori di produzione ha una composizione media, cioè, esattamente o approssimativamente la composizione del capitale sociale medio. In tali settori il prezzo di produzione delle merci coincide esattamente o approssimativamente col loro valore espresso in moneta" (id)

In altri settori, esso non coincide col valore: appare un fenomeno di "compensazione". "Se si suppone che merci di vari settori di produzione siano vendute al loro valore, significa che il loro valore è il punto centrale attorno al quale oscillano i loro prezzi... Si deve sempre distinguere, a fianco del valore individuale di merci particolari prodotte dai vari produttori, un valore di mercato. Per alcune di quelle merci il valore individuale si troverà al di sotto del valore di mercato (se la loro produzione richiede un tempo di lavoro più breve di quello espresso attraverso il valore di mercato); per altre, esso eccederà il loro valore" (Id)

Non c'è contraddizione fra il valore da una parte, e il costo di produzione più il profitto medio dall'altra. Il meccanismo reale del capitalismo, attraverso la trasformazione del plusvalore in profitto, stabilisce esso stesso la differenza fra la porzione del valore di una merce che rappresenta il costo di produzione e la porzione che rappresenta il profitto medio; il profitto medio, anche se appare come "esterno", è semplicemente il prodotto dell'intero capitale investito dalla società.

"Naturalmente, se si considera il capitale sociale totale, il valore delle merci prodotte (o in termini monetari, il loro prezzo) eguaglia il valore del capitale costante, più il valore del capitale variabile, più il plusvalore" (idem)

E' chiaro che il profitto medio non può essere altro che la massa totale del plusvalore distribuito alle masse di capitale, in rapporto alle loro grandezze rispettive, nei vari settori della produzione". (idem)

Il capitalismo crea una duplice negazione della legge del valore attraverso il prezzo di mercato e il prezzo di produzione: non fa che rafforzare la legge del valore e allargare il suo campo di dominio. Il valore richiede ora una forma "modificata": ma la trasformazione dei valori in prezzi di produzione e la creazione di un valore di mercato distinto dal valore individuale realizzano la legge nel generalizzarla:

"Le merci - considerate come un tutto e su una scala sociale - sono vendute al loro valore" (idem) Marx riassume il processo con cui la legge afferma se stessa attraverso la sua duplice negazione:

"La concorrenza riesce a stabilire, dapprima in un settore determinato, un valore di mercato e un prezzo di mercato che sono resi uniformi dai differenti valori individuali delle merci. Ma solo la concorrenza di capitale nei diversi settori fa nascere il prezzo di produzione, che livella il profitto fra quei settori. Un tale processo richiede uno sviluppo del modo capitalistico di produzione superiore a quello dello stadio precedente".

"...C'è sempre compensazione; se c'è troppo plusvalore in una merce, non ce n'è abbastanza in un'altra, così che le differenze fra valori e prezzi di produzione si bilanciano a vicenda. Nel sistema capitalistico di produzione, la legge generale si afferma solo come tendenza prevalente, in un modo approssimato e complesso, come un movimento medio e inverificabile fra fluttuazioni incessanti" (idem)

L'importanza di tutti questi sviluppi sta nel portare alla luce il ciclo storico di scambio che avanza attraverso il capitalismo. Il marxismo "popolare" ha ridotto la legge del valore a un puro meccanismo di regolazione, scartando ciò che era interessante nello studio di Marx: i tentativi di trovare la dinamica del capitalismo. A causa del vero movimento della legge del valore, uno degli ele

menti di quella dinamica è da ricogliersi nel tempo-lavoro.

"Io dimostro che il prezzo medio delle merci non può mai essere eguale al suo valore precisamente perchè il valore della merce è determinato dal tempo-lavoro" (Teorie sul plusvalore). Il tempo-lavoro determina invero l'intera organizzazione sociale della produzione e distribuzione. Regola la proporzione in cui le forze produttive sono usate per fini determinati in luoghi determinati. La legge del valore " si afferma in quanto determina le proporzioni necessarie del lavoro sociale, non nel senso generale che si applica a tutte le società ma solo nel senso richiesto dalla società capitalista; in altre parole, essa stabilisce una distribuzione proporzionale dell'intero lavoro sociale in accordo ai bisogni specifici della produzione capitalistica" (Mattik, Value and socialism, Cahiers de l'ISRA) Questa è una delle ragioni per cui il capitale non deve essere investito in una fabbrica dell'India, anche se la produzione di quella fabbrica può essere necessaria alla sopravvivenza della popolazione; il capitale fluisce sempre dove può moltiplicarsi rapidamente. La regolazione da parte del tempo-lavoro costringe la nostra società a sviluppare una data produzione solo dove il tempo-lavoro sociale necessario a fare questa produzione è al massimo eguale al tempo-lavoro medio.

"In un sistema sociale dove l'interconnessione del lavoro sociale esiste nella forma della scambio privato dei prodotti individuali del lavoro, la forma sotto cui appare la distribuzione proporzionale del lavoro, è precisamente il valore di scambio di quei prodotti" (Marx a Kugelmann, 11 luglio 1868)

Questa è la logica del capitale: il valore di scambio determinato dal tempo di lavoro medio. Marx riteneva che quel movimento fosse la causa della contraddizione del capitale. Noi tratteremo solo un aspetto di quella contraddizione e studieremo l'analisi marxiana del tempo-lavoro.

#### La contraddizione del tempo-lavoro

Abbiamo menzionato la parte centrale svolta dal pluslavoro nella produzione di plusvalore. Marx insiste sull'origine, funzione e limiti del pluslavoro.

"Il grado della produttività già raggiunta ci dice se una parte del tempo richiesta dalla produzione basta per soddisfare il bisogno della produzione immediata, e se una parte costantemente crescente può essere usata per la creazione di mezzi di produzione. Ciò implica che la società è capace di attendere e di risparmiare, sia sul consumo immediato sia sulla produzione usata per esso, una parte crescente della ricchezza già creata, al fine di usarla per un lavoro che non è produttivo immediatamente (all'interno del processo materiale di produzione).

Perciò tutto questo richiede un certo livello di produttività e un surplus relativo; più esattamente, si può dire che questo livello è misurato direttamente dal grado di trasformazione del capitale circolante in capitale fisso" (Grundrisse)

Il lavoro salariato è il mezzo per sviluppare le forze produttive.

"L'economia reale (i risparmi) è sul tempo di lavoro (minimo e riduzione al minimo dei costi di produzione); ma accade che una tale economia corrisponde allo sviluppo delle forze produttive" (idem)

Il lavoro salariato permette la produzione di plusvalore grazie all'appropriazione capitalistica del pluslavoro. In questo senso la condizione miserabile che è la sorte del lavoratore è una necessità storica. Il lavoratore deve essere costretto a dare pluslavoro. Ma le forze produttive si sviluppano e aumentano la parte relativa di pluslavoro nella giornata lavorativa: "il capitale crea una maggiore quantità di tempo disponibile..., in altre parole, uno spazio maggiore di tempo per lo sviluppo di tutte le forze produttive di ogni individuo, e perciò anche della società... (il capitale stesso) tende a creare tempo di lavoro disponibile da una parte, a trasformarlo in pluslavoro dall'altra". (id).

L'esistenza "contraddittoria" (Marx) del pluslavoro è molto chiara:

-esso crea la "ricchezza delle nazioni"

-porta solo miseria ai lavoratori che lo forniscono

Una tale contraddizione poggia su una base obbiettiva; la necessità dello sviluppo delle forze produttive. Ma quando quello sviluppo raggiunge un livello fantasticamente alto, il pluslavoro diviene così importante relativamente al lavoro necessario che diviene possibile modificare il rapporto lavoratore/pluslavoro

distruggendo la "base contraddittoria del pluslavoro". Il capitale "è così, e a dispetto di se stesso, lo strumento che crea i mezzi del tempo sociale disponibile e riesce a ridurre il tempo di lavoro di tutta la società e perciò crea la possibilità di tempo libero per migliorare lo sviluppo proprio di ogni uomo". (idem)

Nel comunismo il tempo in eccesso relativamente al lavoro necessario perderà il carattere di pluslavoro che i limiti storici delle forme produttive gli avevano impresso sotto il sistema capitalista. Il tempo disponibile cesserà di fondarsi sulla povertà del lavoro. Non sarà necessario usare la miseria per creare ricchezza. Quando il rapporto fra lavoro necessario e pluslavoro sarà rovesciato dalla crescita delle forze produttive, l'eccesso di tempo oltre il lavoro necessario all'esistenza materiale perderà la sua forma transitoria di pluslavoro.

L'economia del tempo di lavoro è una necessità assoluta per lo sviluppo dell'umanità. Essa pone i fondamenti sia della possibilità del capitalismo, e a uno stadio superiore quelli del comunismo. Lo stesso movimento sviluppa il capitalismo e rende necessario e possibile il comunismo. Al tempo stesso la legge del valore stessa e la misura costituita dal tempo di lavoro medio sono prese nello stesso processo. La legge del valore esprime il limite del capitalismo e svolge una parte necessaria. Nella misura in cui le forze produttive non sono ancora altamente sviluppate e il lavoro immediato rimane il fattore essenziale della produzione, la misurazione col tempo di lavoro medio è una necessità assoluta. Ma con lo sviluppo del capitale, specialmente del capitale fisso, "la creazione di ricchezza dipende sempre di meno dal tempo di lavoro e dalla quantità usata di lavoro, e sempre più dalla forza degli agenti meccanici che sono in funzione nel tempo lavorativo. Reciprocamente l'enorme efficienza di questi agenti non ha alcun rapporto col tempo di lavoro immediato che richiede la loro produzione" (idem)

La miseria del proletariato è stata la condizione di uno sviluppo enorme del capitale fisso, in cui viene "fissata" tutta la conoscenza scientifica e tecnica dell'umanità: l'automazione i cui effetti cominciano ora a farsi vedere non è che una tappa di questo sviluppo. Tuttavia non dobbiamo tener presente che il capitale regola ancora la produzione in base alla misura del tempo di lavoro medio.

"Il capitale è una contraddizione in processo: da una parte promuove la riduzione al minimo del tempo di lavoro, e dall'altra mantiene il tempo di lavoro come sola fonte e misura della ricchezza. Perciò diminuisce il tempo di lavoro sotto la sua forma necessaria per accrescerlo sotto la forma di pluslavoro" (idem). Quanto abbiamo detto sull'esistenza "contraddittoria" del pluslavoro deve essere connesso con la questione del tempo di lavoro. La ben nota contraddizione forze produttive/rapporti di produzione non può essere intesa se non si vede il legame fra le seguenti opposizioni:

- a) contraddizione fra la funzione del tempo di lavoro medio come regolatore delle forze produttive "sottosviluppate", e loro sviluppo che tende a distruggere la necessità di una tale funzione.
- b) contraddizione fra la necessità di sviluppare al massimo il pluslavoro del lavoratore per produrre più plusvalore possibile, e lo sviluppo reale del pluslavoro che rende possibile la sua soppressione.

Il rapporto contraddittorio forze produttive/rapporti di produzione può essere inteso solo come un concetto da costruire, come una sintesi di parecchie questioni a differenti livelli: problemi del credito, della rendita... (vedi il terzo volume del Capitale). La contraddizione del tempo di lavoro e la sua dinamica non sono che uno degli aspetti di quel rapporto contraddittorio.

Marx tentò di dare una sintesi dei punti a) e b): "Non appena il lavoro nella sua forma immediata, ha cessato di essere la fonte principale della ricchezza, il tempo di lavoro cessa di essere la sua misura, e perciò il valore di scambio cessa anche di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro delle grandi masse ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, giusto come il non lavoro di poche persone ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali del cervello umano" (idem)

La "liberazione dell'uomo" profetizzata da tutti i pensatori utopisti (passati e presenti) è allora possibile: "Così la produzione basata sul valore di scambio

decade... Allora comincia il libero sviluppo delle individualità. Il problema non è più di ridurre il tempo di lavoro necessario per sviluppare il pluslavoro, ma di ridurre in generale il lavoro necessario della società a un minimo. Tuttavia una tale riduzione implica che gli individui ricevano una formazione artistica, scientifica..., grazie al tempo che è stato reso disponibile e ai mezzi creati per il benessere di tutti" (idem). Questa dialettica del tempo di lavoro è interessante anche riguardo alla società comunista e alla transizione necessaria che porta ad essa. Se si studia la questione del tempo di lavoro e misura come abbiamo tentato di fare noi, è possibile intendere delle affermazioni di Marx che altrimenti sembrano paradossali o addirittura contraddittorie. "Ogni bambino sa che ogni nazione perirebbe se solo non lavorasse per una settimana. Egli sa anche che la creazione di prodotti che corrispondono ai vari bisogni richiede determinate quantità di lavoro sociale collettivo... che questa necessità di distribuire lavoro sociale in proporzioni definite non può essere trascesa grazie alla forma particolare della produzione sociale, ma possa solo cambiare il suo modo di apparire, è autoevidente. Nessuna legge di natura può essere trascesa. Ciò che può cambiare con differenti circostanze storiche è solo la forma in cui tale legge prevale (Marx e Kugelmann, 11 luglio 1868). Noi abbiamo visto che la legge del valore organizza quelle che Bukharin chiama "le proporzioni socialmente indispensabili fra le varie branche della produzione", e crea "lo stato di equilibrio" della società, col tempo di lavoro medio come regolatore fondamentale. Leggiamo ancora in una lettera scritta da Marx a Engels l'8/1/1868: "Nessun tipo di società può impedire che la produzione sia regolata in un modo o nell'altro dal tempo di lavoro disponibile della società. Ma finché questa fissazione del tempo lavorativo non è fatta sotto il controllo cosciente della società - che è possibile solo nel sistema della proprietà collettiva - ma dal movimento dei prezzi commerciali, la tesi che avete sviluppato così bene nel Deutsch Französische Jahrbücher è ancora valida" (1)

Infatti non c'è incoerenza a questo livello nel pensiero di Marx. Questa lettera fu interpretata in tutti i modi possibili nel dibattito che opponeva fondamentalmente Bukharin a Preobrazhensky, ma il contenuto reale delle idee di Marx non è stato mai posto nella sua vera luce. Una cosa è certa: Marx contrappone la regolazione da parte del tempo di lavoro socialmente necessario alla regolazione da parte del tempo disponibile. Naturalmente questi non sono due metodi che potrebbero essere usati o rifiutati, ma due processi storici obiettivi che involgono la totalità dei rapporti sociali. Molti conoscono le pagine della Critica del programma di Gotha in cui Marx spiega che: "All'interno della società cooperativa, basata sulla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti allo stesso modo, il lavoro usato per fare i prodotti non appare qui come valore di questi prodotti, come una qualità reale posseduta da loro, ma, al contrario di ciò che accade nella società capitalista, i lavori di un individuo divengono una parte integrata del lavoro della comunità, non attraverso una via indiretta, ma direttamente". Il seguente passaggio del secondo volume del Capitale è citato meno spesso: "Supponiamo, invece di una società capitalista, una società comunista. Innanzitutto, il capitale - moneta scompare completamente, e con esso tutte le transazioni che lo seguono. La questione è ridotta semplicemente al punto che la società deve calcolare in anticipo la quantità di lavoro, di mezzi di produzione e sussistenza che essa può investire, senza il minimo inconveniente, in imprese che, come per esempio le costruzioni ferroviarie, non danno per un lungo tempo, un anno o più, né mezzi di produzione o sussistenza, né prodotti di utilità immediata, ma sottraggono mezzi di produzione o sussistenza dalla produzione totale annuale del lavoro. Nella società capitalista, al contrario, dove l'intelligenza sociale appare solo dopo l'evento, è inevitabile che squilibri importanti debbano apparire tutte le volte". Marx stabilisce che nella società comunista vi sarà un alto livello di sviluppo delle forze produttive. Quel livello permetterà all'umanità di non misurare col tempo di lavoro necessario. Tuttavia sarà necessario qualcosa per studiare l'importanza relativa data a un settore o all'altro. Ma il calcolo non sarà fatto in base al costo sociale del prodotto, ma confrontando i vari bisogni. "A ognuno secondo i suoi bisogni", nella visione di Marx non significa che "ogni cosa" esisterà "in abbondanza"; la nozione di "abbondanza" assoluta è essa stessa

una nozione ideologica e non un concetto scientifico. Dovrà essere una sorta di calcolo e di scelta non sulla base del valore di scambio, ma del valore d'uso, dell'utilità sociale del prodotto considerato. (Inoltre il problema dei paesi sottosviluppati dovrà essere visto e trattato secondo nuovi criteri). Marx si è espresso al riguardo abbastanza esplicitamente nella Miseria della filosofia:

"In una società futura, dove dovrebbero cessare gli antagonismi di classe, l'uso non dovrebbe essere determinato dal minimum del tempo di produzione, ma il tempo di produzione impiegato per un oggetto dovrebbe essere determinato dal suo livello di utilità".

Così può essere posto in luce il testo sul passaggio dal campo della necessità a quello della libertà. La libertà è osservata come il rapporto secondo cui gli uomini, dirigendo il processo di produzione della vita materiale, alla fine saranno capaci di adattare le loro aspirazioni al livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive. (I) La nascita della ricchezza sociale o lo sviluppo di ogni individualità coincidono.

"La ricchezza reale implica senza dubbio lo sviluppo delle forze produttive di ogni individuo. Perciò la ricchezza non deriva dalle ore lavorative, ma dal tempo utile". (Grundrisse).

In tal modo Rubel è assai vicino al vero quando definisce il tempo come 'la dimensione della liberazione umana'. (Marx, Scritti scelti).

Oltre a ciò è chiaro che la dinamica analizzata da Marx esclude l'ipotesi di ogni via graduale al comunismo attraverso la distruzione progressiva della legge del valore. Al contrario la legge del valore si mantiene affermandosi con forza spietata fino alla disfatta del capitalismo: la legge non cessa mai di distruggere se stessa... ma per riapparire sempre ad un livello più alto. Noi abbiamo visto che il movimento che la fa sorgere tende a distruggerne la necessità: però essa non cessa di esistere e di regolare il funzionamento del sistema. Una rivoluzione è dunque necessaria. Ma nel contempo si comprende come è possibile la rivoluzione. La forza conduttrice della rivoluzione e il segno della forza del proletariato non si possono trovare in alcuna forma di "coscienza" e neppure nella semplice spontaneità degli operai (come se essi fossero "liberi"), ma nello sviluppo delle forze produttive.

Infatti la natura contraddittoria del tempo di lavoro è anche il duplice carattere del lavoro stesso, la sorgente della dialettica valore d'uso-valore di scambio. L'analisi di Marx cerca di dare una definizione del capitale, e noi abbiamo solo cercato di presentare un aspetto di questo lavoro. L'analisi di Marx non è l'unica cosa che i rivoluzionari devono studiare, anche se in ogni caso pensiamo che il nostro compito principale a questo riguardo sia quello di conoscerla il meglio possibile. Questa è l'unica ragione per cui noi ora concentriamo i nostri sforzi su Marx. Qui non abbiamo solo tentato di porre un problema e staremo molto attenti a non imitare quel pensatore che essendo d'accordo con Marx, risolve i problemi solo semplificandoli.

(I). La breccia della società borghese è esattamente l'incapacità di programmare la produzione a livello sociale e conscientemente: il razionale o il necessario appaiono solo in forma di tendenza generale e la loro azione è cieca. (Marx a Kugelmann, II-7-1868).

Su ICO n°79 del Marzo 1969 compare il seguente articolo di Henry Simon(non firmato).

#### ORGANIZZAZIONE E MOVIMENTO OPERAIO

Nella partita politica che si gioca, con i suoi retroscena internazionali, intorno alla successione del gaullismo, i sindacati e i partiti hanno bisogno di truppe: essi tentano attualmente di servirsi di ciò che si può chiamare "il movimento di maggio" e all'improvviso cercano di farci credere per mezzo di un'intensa propaganda "alla gravità della situazione" e all'indurimento dei dirigenti; così facendo essi prendono due piccioni con una fava, tendendo di recuperare ciò che era loro sfuggito in maggio per canalizzarlo su obiettivi politici a loro profitto e allargare il loro potere in seno alla società capitalistica. Questo sfruttamento delle lotte, che non è nuovo, si trova ad essere favorito non tanto dalla combattività che i lavoratori possono mostrare dopo il maggio, ma dal gioco al rialzo cui si abbandonano, intorno a queste lotte, i gruppi "gauchistes". La minima lotta diventa un pretesto per una glorificazione smisurata delle "prospettive rivoluzionarie". Un esempio del risultato di una tale azione può essere dato dalle parole d'ordine di un gruppo come "LUTTE OUVRIERE" (trotskisti, n.d.t.) che per lo sciopero dell'II marzo chiama al sostegno senza riserve dell'azione delle centrali sindacali aggiungendo che è "l'intransigenza dei padroni e del governo che le ha costrette ad organizzare l'II marzo una manifestazione centrale".

Tutto ciò vuol dire che la lotta di classe in Francia ha forse preso un nuovo andamento? Lo ha preso, ma non nel senso che gli uni e gli altri pretendono dare a questa lotta; tutto ciò non è completamente nuovo, la vera lotta si situa al di fuori dei movimenti organizzati, dai sindacati e dal gioco al rialzo dei "gauchistes". C'erano già stati in più occasioni degli esempi di scavalco dei sindacati (minatori nel 1963 Rhodiaceta nel marzo, Saviem e Redon all'inizio del 1968) ma ogni volta i sindacati erano riusciti a ricontrollare il movimento. Le reazioni degli operai, in queste circostanze mostrarono chiaramente che si disegnava una evoluzione verso un'autonomia delle lotte. Maggio '68 non è stato da questo punto di vista che l'espressione brutale di una situazione latente che si sviluppava da anni, in stretto rapporto con la rapida modernizzazione del capitalismo francese.

Dopo maggio simili lotte sono apparse con un carattere autonomo molto più marcato. I dirigenti padronali non si sbagliano al proposito. Parlando dello sciopero Renault di Mans "Les Echos", quotidiano del padronato francese, del 28 febbraio scrive "lo sciopero selvaggio di Mans costringe la direzione a fermare la catena di Billancourt" e aggiunge "i sindacati CGT-CFDT e FO erano pervenuti ad un accordo di principio con la direzione generale, ma gli scioperanti che avevano cessato il lavoro senza ordine sindacale, hanno rifiutato di riprenderlo". Parleremo più in là di questo sciopero con maggior dettaglio. Ma in queste righe l'essenziale è già espresso: i lavoratori di un settore limitato dell'impresa non vogliono più ciò che viene loro imposto toccando unicamente le loro condizioni particolari di lavoro (salario e altre). Essi scioperano al 100% perchè su questo piano l'unità è creata da padrone stesso attraverso la struttura dell'impresa capitalistica e perchè a questo livello le distinzioni gerarchiche professionali non esistono più: questo cementa una unità di lotta "esemplare", ma nessuno parla allora di unità. Essi non si preoccupano delle conseguenze delle loro lotte, se non per sapere che danneggiano i padroni. Le preoccupazioni lacrimevoli di tutti i dirigenti sindacali sugli utenti, la clientela, le esportazioni, la moneta, ecc. li lasciano completamente indifferenti. Essi mantengono ogni libertà di azione di giudizio, di decisione nei confronti dei sindacati e degli accordi che essi possono concludere coi dirigenti padronali, riservandosi di sapere se soddisfano più o meno le loro esigenze. Si ritrova qui il carattere degli scioperi selvaggi dell'Olanda, dell'Inghilterra o degli Stati Uniti di cui abbiamo spesso parlato nelle colonne di ICO; per la prima volta un giornale padronale impiega questi stessi termini per uno sciopero che scoppia in Francia (\*). Questa evoluzione è l'organizzazione stessa della produzione capitalistica in Francia che la precipita; nell'impresa moderna, la ricerca del profitto massimo e della concorrenza accresciuta che ne risulta, fanno sì che la produzione è meticolosamente organizzata  
seguendo una

catena continua senza tempo morto e senza stock, vale a dire che tutte le operazioni s'intrecciano strettamente le une nelle altre in vista di una efficacia massima. Ciò favorisce allo stesso tempo l'unificazione delle rivendicazioni e delle lotte a livello delle officine o dei gruppi limitati che fanno esattamente lo stesso lavoro, e la massima perturbazione a livello dell'impresa o dello stato tutt'intero. Nei conflitti che derivano da tali azioni, il sindacato che regola le condizioni di salario e di lavoro su di un piano generale in vista del " buon andamento " dell'impresa, si ritrova, non per sua volontà, ma a causa del funzionamento stesso dell'impresa moderna, a fianco della direzione dell'impresa contro i lavoratori che agiscono così per difendere semplicemente la loro vita, a livello più concreto del loro sfruttamento.

Gli scioperi selvaggi : Renault, Peugeot, SNCF-Sud est, ecc., di cui noi parliamo o parleremo, si ritrovano su questo stesso schema. Se ne produrranno ben altri. Obnubilati da maggio, alcuni vorranno vedere in questi pochi scioperi l'inizio di una generalizzazione delle lotte o di una trasformazione radicale del movimento operaio. Se maggio è stato insieme un rivelatore ed ha così precipitato una evoluzione esso non ha radicalmente modificato il contesto delle lotte : il capitalismo francese è in piedi e continua ad evolversi; esso non è che un elemento del capitalismo mondiale - branca occidentale o orientale - esso partecipa allo stesso titolo che gli altri capitalismi ad una evoluzione verso una concentrazione totale la cui forma compiuta è il capitalismo di stato. Il capitalismo inglese vive da anni con tali scioperi selvaggi i cui tratti si precisano a poco a poco nella misura in cui evolvono la situazione nazionale e mondiale. In Francia i sindacati non sono ancora allo stadio delle Trade Unions britanniche, ed essi possono ancora giocare a scavalcarsi a vicenda nel corso delle lotte, utilizzarle per rafforzare il loro potere con manovre politiche. Come abbiamo detto all'inizio, lo sciopero dell'undici marzo fa parte di questo sfruttamento politico del movimento operaio. Non è neanche sicuro che certi scioperi a sorpresa, che si possono a prima vista considerare come scioperi selvaggi, non siano manipolati dalle centrali sindacali. Il gollismo si vede addossare tutti i peccati politici in una situazione che è mondiale, e che, per esempio in Gran Bretagna, ricade sui laburisti - sindacati e partiti di sinistra - dopo che i conservatori hanno passato la mano a gente più abile di loro per tentare di dominare i lavoratori. È possibile che un simile governo laburista - sindacati e partiti di sinistra - tenti anche in Francia di dare il cambio, cosa che concilierebbe insieme la pretesa di queste organizzazioni alla gestione dello stato capitalistico in un capitalismo di stato ed i loro legami privilegiati internazionali con gli USA, la Gran Bretagna, o l'URSS. È soltanto l'evoluzione economica e sociale, l'evoluzione parallela di un movimento operaio autonomo, che favorirà lo sviluppo di un tale movimento politico " di sinistra " ponentesi come salvatore del capitalismo tradizionale : non è un caso che dopo l'esplosione di maggio e l'apparizione di scioperi selvaggi, si riparla di una riunificazione sindacale, che il partito comunista definisce la sua " via democratica " e che la SFIO sparisce per lasciar posto ad un partito socialista allargato. I " gauchistes ", tutti coloro che, dopo i leninisti fino agli anarco-sindacalisti, fino agli attivisti dei comitati d'azione presso i quali furoreggia la nozione di " avanguardia cosciente ", si buttano anche sugli scioperi, nei quali essi vedono senza alcun discernimento gli anelli di una catena rivoluzionaria mondiale. Alcuni scioperi possono così diventare oggetto di illusione, benché non sostenuti dai sindacati, perché sono stati tirati per i capelli da alcuni militanti; delle altre lotte arriveranno alla nos

stra conoscenza attraverso delle informazioni altrettanto deformate di quelle trasmesse dai sindacati o dalla stampa capitalistica. Pertanto l'intervento dei "groupuscules", come quella dei sindacati e dei partiti di "sinistra" giuoca un ruolo nella evoluzione delle lotte verso l'autonomia. In Gran Bretagna anche 'per esempio i gruppi politici hanno tentato, in una maniera o in un'altra, di raggruppare i militanti di un'impresa, di creare dei comitati permanenti, di formare attorno agli scioperi selvaggi un movimento rivoluzionario: tutti questi tentativi sono falliti. Ciò non impedisce a queste stesse organizzazioni di continuare a recitare gli stessi catechismi fuori del tempo. Ad un primo stadio di sviluppo degli scioperi selvaggi, questi sforzi dei gruppetti o i tentativi dei sindacati, giungevano obiettivamente - a spezzare il cerchio del silenzio, a propagare delle informazioni sulle lotte, a mettere in contatto dei militanti delle stesse imprese, a provocare delle riunioni di lavoratori della stessa impresa, a far compiere loro l'esperienza di ciò che è un militante di una organizzazione, quale che sia, in rapporto al loro movimento reale, a dare loro l'abitudine a maneggiare idee politiche. Essi sono così condotti a sorpassare il livello della propria lotta, e allo stesso tempo si rendono sempre più diffidenti nei confronti di ogni irrigimentazione. Non è certo questo, naturalmente, quello a cui mirano tutte queste organizzazioni. Allo stesso modo come i capitalisti non provocano intenzionalmente gli scioperi selvaggi concentrando le loro imprese, cosa che sviluppa l'alienazione dei lavoratori da una parte, e la vulnerabilità della società dall'altra. Questi risultati sono tuttavia prevedibili: se i lavoratori sono portati a lottare all'interno dell'impresa contro il dominio burocratico totale sul loro lavoro e sulla loro vita, essi sono naturalmente condotti a lottare contro i sindacati che partecipano a questo dominio burocratico, e attraverso queste lotte a prendere coscienza di che cosa è la burocrazia e di cosa possa essere la gestione operaia della produzione. In queste condizioni, essi fanno la stessa critica di tutte le forme di organizzazione burocratica che tentano di immischiarsi nelle loro lotte per utilizzarle. L'esempio del movimento operaio inglese prova questi fatti: noi abbiamo già parlato di queste lotte e ne parliamo in questo stesso bollettino. L'esempio inglese ci serve non da modello, perché lo sviluppo del movimento autonomo dei lavoratori è caratterizzato nelle sue forme concrete dai caratteri specifici di ognuno dei diversi capitalismi nazionali, ma come quello che ci permetta di enucleare la direzione che prende il movimento operaio in Francia. Si può scrivere che una lotta autonoma quando i lavoratori conservano dal principio alla fine e da un capo all'altro la sua gestione, vale a dire che in essa essi decidono tutto: rivendicazioni, forme di lotta, modo di condurla, ripresa del lavoro. Ma nella realtà tutto è diverso. Non è perché sono coscienti di tale necessità che i lavoratori conducono una lotta autonoma. Più volte abbiamo citato lo esempio delle lotte che i lavoratori devono fare da soli e non contro i sindacati ma al di fuori di essi perché questi se ne disinteressano. Un esempio recente ci è appena stato dato da venticinque operai di una impresa edilizia che hanno condotto da soli uno sciopero di tre settimane benché fossero tutti nei primi giorni di sciopero gli scritti alla CGT e che hanno dovuto prendere in mano tutte le decisioni concernenti lo sciopero unicamente perché il bonzo locale del sindacato si contentava di veder loro delle tessere, prendere i contributi e consigliare loro ad ogni visita di prendere il lavoro perché tanto sarebbero stati fregati. Come abbiamo segnalato più sopra, se degli scioperi selvaggi possono avere una così grande importanza è a causa della struttura stessa del capitalismo: un esempio estremo può essere offerto da uno sciopero recente delle fabbriche automobilistiche della Vauxall in Gran Bretagna, dove dieci

operai col loro sciopero hanno costretto a tener fermi i 7500 operai della impresa e minacciato così una delle più grandi firme automobili stiche inglesi. A questo punto la replica dei dirigenti padronali governativi e sindacali è la stessa; è tutto l'aparato capitalista che si mette in moto contro dei lavoratori in lotta per le loro semplici condizioni di lavoro ed è così tutto il sistema sociale che si trova rimesso in questione.

Non bisogna credere che gli scioperi selvaggi con tutte le loro conseguenze a livello di imprese importanti e dello stato capitalistico portino con sé una modificazione immediata della "coscienza operaia". Così come l'autonomia delle lotte si sviluppa lentamente dallo scontro con i sindacati, i partiti e i "gruppetti", così la mentalità legata a queste strutture e a quelle dell'impresa capitalistica stessa evolve non soltanto nel corso di questi scontri e dalle conseguenze obbiettive degli scioperi selvaggi a livello di tutta la società. Tutte queste condizioni non esprimono che una medesima condizione globale nella quale tutti i fattori interferiscono gli uni sugli altri portando a trasformazioni conseguenti, le quali provocano a loro volta altre reazioni e altre evoluzioni. Così si sviluppa la lotta di classe, attraverso la lenta marcia di una "dialettica" segnata da soprassalti rivoluzionari che rivelano a ciascuno ciò che era dissimulato sotto istituzioni superate; i lavoratori, presi fra la loro esperienza della produzione, l'esperienza delle strutture sociali (ivi compresi i sindacati e i partiti) e la propria 'coscienza', che si sviluppa mano a mano secondo le trasformazioni della società capitalistica, e delle conseguenze obbiettive della loro lotta su questa stessa società, si avvicinano poco a poco alla realizzazione di un mondo nuovo nel quale il loro intervento sarà totale. Questo significa che essi gestiranno totalmente la loro attività nel lavoro e, pertanto, nella loro vita.

---

Il testo che segue é in qualche modo la prosecuzione del precedente apparso sul n.80 dell'aprile 1969 di I.C.O., sempre dello stesso autore.

#### ORGANIZZAZIONE E MOVIMENTO OPERAIO

Attraverso quello che può sembrare costituire il problema particolare degli impiegati del gruppo delle Assicurazioni Generali in Francia, si trova posta in realtà la situazione che affrontano in generale i lavoratori di molte imprese e specialmente delle grandi imprese.

Le tecniche di produzione si modificano rapidamente e profondamente :

- concentrazione, da cui unità di produzione più grandi e più grande distanza fra il livello di decisione dei dirigenti e degli esecutori.
- automazione, da cui sconvolgimento delle abitudini di lavoro e delle qualifiche.
- razionalizzazione spinta del lavoro sia per la ricomposizione dei compiti che per la messa in opera di materiale nuovo.

Questa trasformazione delle tecniche di produzione se non modifica in modo alcuno il tratto fondamentale del sistema capitalistico (lo sfruttamento del lavoro salariato) modifica per contro profondamente il rapporto di produzione; tutto l'apparato repressivo che accompagna il lavoratore fin dal suo primo passo nell'impresa si trova di conseguenza rafforzato e trasformato sia nelle sue regole (condizioni di lavoro e di salario) che nei suoi agenti (dirigenti, quadri, sindacati).

La "rivolta" di maggio" esprimeva, per tutta una categoria di contestatori che si trovavano nell'impresa all'avanguardia del movimento ( militanti sindacali o 'groupuscolaires', elementi giovani attivi, quadri " nel movimento " ) la difesa di interessi differenti da quelli dei lavoratori di base: ci si deve porre la questione se, attraverso lo sciopero, non si assisteva alla genesi di una nuova classe che prendeva coscienza del suo ruolo, e della sua possibilità d'azione. Si deve d'altronde porre la stessa questione relativamente al movimento studentesco che fu l'iniziatore del movimento nelle imprese.

Lo scacco (del tentativo di costituire una organizzazione di base permanente di fabbrica sotto forma di consiglio di delegati di servizio ( vedi ICO n° 79, marzo 1969 p7 ) mostra bene che non possono esistere organismi di lotta permanenti : se essi si costituiscono nel corso di uno sciopero sussistono fintanto che dura lo sciopero; se essi cercano di sopravvivere si liquefanno a poco a poco con ciò che aveva fatto l'unità della lotta; il risorgere di conflitti di interessi particolari o di conflitti ideologici ( che li mascherano e li opprimono insieme ) non sono che la conseguenza del " ritorno alla normalità " e del ristabilimento dei rapporti di forza abituali. Ma il tentativo stesso ha un senso : esso si iscrive nel movimento - ai suoi inizi - che spinge i lavoratori a " fare i loro affari loro stessi ". Questo movimento é lui stesso il prodotto dell'evoluzione della società di sfruttamento che non dà altre vie di uscita agli sfruttati. Se malgrado tutto, un'organizzazione di base si costituisce, sia come sopravvivenza di un comitato di sciopero sia, come nel caso attuale delle Assicurazioni Generali di Francia, per l'azione individuale di alcuni lavoratori, essa si trova davanti ad una scelta che determina la sua funzione nell'impresa, indipendentemente da essa, perché "un'attività" qualunque sul piano reale é determinata dalle relazioni e dai rapporti di forza che sono il prodotto di questarealtà sociale e non dall'idea preliminare che ci si fa di questa attività.

Questo problema é lungi dall'essere teorico : esso é al centro stesso dei tentativi dei gruppi politici, essenzialmente LOTTA OPERAIA (trotskisti, NDT) e i filocinesi che cercano di impiantarsi nelle fabbriche ) o dei comitati di azione di impresa o di raggruppamento meno formali per costituirsi in " gruppi militanti di impresa ". Nella misura in cui essi si considerano come " avanguardia agente " e in cui essi cercano di prendere dei posti nell'apparato di gestione ( comitato d'impresa, delegati del personale, ecc..) di loro propria iniziativa e non sotto il controllo permanente dei lavoratori in lotta, essi tendono a divenire inevitabilmente una organizzazione simile ad un sindacato o alla cellula di partito.

Essi evolvono allora a partire dalla loro posizione nell'impresa e per le funzioni che intendono assumervi verso una soluzione sindacale di ricambio se non si fondono in nuove strutture sindacali che incorporino tutti o in parte i sindacati tradizionali. Non è un caso se la CFDT può giocare a fare il "gauchiste" e se la riunificazione sindacale diviene un problema di attualità.

La piccola guerra fra i comitati d'azione, i gruppetti, la CFDT o altri "gruppi militanti" non deve dissimulare l'essenziale: la scelta non è per i lavoratori fra le migliori organizzazioni che si offrono di "difenderli" ma fra la loro organizzazione e nessuna organizzazione del tutto se la loro non può esistere.

Per esercitare il ruolo di ausiliari della gestione capitalista che detta loro la loro stessa esistenza di intermediari fra la direzione e i lavoratori in seno ai rapporti di produzione capitalistici, i sindacati sono imbattibili: le trasformazioni delle loro maniere di agire sono la conseguenza delle trasformazioni delle tecniche di produzione e delle strutture dell'impresa capitalista. Nella misura in cui questi sindacati preesistono, le loro strutture sono inadatte a queste trasformazioni e un freno all'evoluzione stessa del capitalismo e alla modificazione della loro funzione.

L'attività in margine dei sindacati - se essa non è l'attività dei lavoratori stessi ma quella di una "avanguardia" - allora anche quando essa appare il superamento del sindacato, contribuisce allora a far sorgere le strutture di inquadramento di tipo sindacale, più "moderne", vale a dire adattate al capitalismo moderno: nuovo linguaggio, nuove rivendicazioni, unificazione sindacale, ecc... sono la prospettiva di questo "attivismo", che esso prenda come campo d'azione il lavoro nei sindacati o al di fuori di essi. Il problema non è di essere o di non essere nei sindacati o nei gruppetti ma di agire per oppure con i lavoratori. E' questo tutto il problema dell'avanguardia, delle minoranze agenti che si trova posto al livello dell'impresa.

Che si può fare allora sul piano di un'impresa?

Informare spiegare, vale a dire in ogni circostanza mettere in grado i lavoratori dell'impresa di decidere essi stessi di decidere essi stessi ciò che essi faranno - o non faranno - se essi agiranno o no, mettere a loro disposizione i mezzi materiali di cui essi possono aver bisogno, aiutarli con delle discussioni a prendere coscienza dei limiti o della portata di quello che fanno. Ma in nessun modo sostituirsi ad essi, cercare in ogni momento di trascinare o di suscitare a nome di una "combattività" che non è mai permanente e non è che un elemento della lotta di classe (forse neanche la più importante).

La differenza con le posizioni attiviste che noi abbiamo criticato qui sopra può parere sottile, tanto più in rapporto ai lavoratori dell'impresa e al movimento operaio nel suo insieme, il gruppo o nucleo attivista si situa inevitabilmente "in margine".

Ciò è tanto più vero che i gruppi o nuclei attivisti sono costretti, non fosse che per prendere piede in un'impresa, a compiere lo stesso lavoro di informazione e di spiegazione; anche con dei secondi fini, questo lavoro può essere molto reale. Da un'altra parte, dei nuclei "non attivisti" possono in un movimento o per il gioco delle circostanze, trovarsi a dare impulso ad essere quello che i padroni chiamano "agitatori" semplicemente perchè i lavoratori di un'impresa accordano loro la propria fiducia. E in fin dei conti, i lavoratori dell'impresa conservano sempre la possibilità di "utilizzare" i militanti che si offrono come utilizzerebbero una macchina da scrivere o una macchina a ciclostile e di abbandonarli se non offrono loro soddisfazione. Quanto allo sfruttamento delle lotte da parte degli innumerevoli gruppetti non ci si può lamentare della pubblicità un po' abusiva che viene fatta loro; se ne parla molto poco nella grande stampa e molti di questi gruppetti consacrano molte colonne alla loro azio

ne politica. Occorre fare la tara dell'esaltazione, dell'esagerazione, delle omissioni. Occorre soprattutto in ogni circostanza tentare di vedere chiaro e di dirlo.

Presi nel fuoco incrociato di queste propagande sindacali, antisindacali, gruppuscolari, o antigruppuscolari, i lavoratori scelgono. Senza dubbio, queste polemiche costituiscono una apertura; esse sono insieme la conseguenza di una modificazione dei rapporti di forza nelle imprese e esse provocano uno scambio di informazioni e di discussioni. Ma non occorre attribuire loro un carattere determinante. La lotta di classe resta la lotta di interesse dei lavoratori contro tutti i loro sfruttatori: non è con la propaganda di un gruppo o l'attivismo di alcuni che se ne cambia il contenuto o gli si dà la forma. E' precisamente situando in ogni momento quest'attività nel contesto reale di questa lotta di classe che un lavoro di formazione e di spiegazioni prende un senso molto differente da quello che cercano di fare le minoranze agenti!

Se ci può essere una regola aurea essa può riassumersi semplicemente -non rivendicare niente per i lavoratori senza il loro accordo preventivo.

-non lanciare parole d'ordine d'azione senza il loro accordo preliminare

-non tentare di agire soli o in gruppo ristretto per dei problemi che sono quelli di altri lavoratori.

-fare che in ogni momento i lavoratori possano determinare essi stessi ciò che essi domandano e ciò che essi fanno.

La parola azione, ricondotta a questo livello è piena di ambiguità. Certo, riunirsi fra compagni di azienda, discutere i problemi dell'impresa, raccogliere delle informazioni, cercare delle spiegazioni, denunciare delle ingiustizie, descrivere la società e tutti gli apparati di dominio, secondo le loro finalità effettive, e a questo scopo diffondere volantini e bollettini, attaccare dei manifesti, prendere la parola tutto ciò è agire. Ma c'è tutto un mondo fra quelli che agiscono così per una organizzazione, per fondere un sistema e quelli che lo fanno soltanto perchè i lavoratori conoscano la loro propria realtà e fare le scelte che li riguardano.

Colui per cui l'azione è propaganda, reclutamento, cercherà di persuadere, di portare su una linea definita prima fra "militanti coscienti", iniziati: tutte le sue spiegazioni, tutte le sue azioni, la fiducia stessa dei suoi compagni di lavoro, la loro solidarietà, si troveranno a vere ridotte dall'incomprensione, o dalla diffidenza. La stessa distanza si stabilirà poco a poco per canali diversi che quella che c'è con i dirigenti dell'impresa, quadri e burocrati sindacali. E' con essi che si ritroverà a discutere e a regolare i problemi dei lavoratori, senza di loro. Tutto più rapidamente se accetta un posto di delegato e sarà così costretto a stare al gioco. L'informazione essa stessa si restringerà sia per il silenzio imposto dalle regole del gioco nella impresa, e per l'espressione castrata della realtà attraverso l'ideologia chiusa del militante.

Colui per il quale l'azione individuale o collettiva è informazione, spiegazione, e che agisce soltanto con tutti i lavoratori che l'azione riguarda e soltanto allorchè essi hanno scelto i loro obiettivi e i loro metodi, può evitare tutti questi scogli anche quando non ne è cosciente.

L'informazione e la spiegazione si sono trovate completamente rinnovate in maggio. Non è una questione di tecnica, benchè possa parere tale. Ci dipende da un cambiamento profondo di mentalità che esclude il "professore che sa"; il fatto stesso può, per quelli che lo osservano e lo vivono contenere altrettante informazioni e spiegazioni che un lungo discorso sulla carta. L'impresa abbonda di fatti di questo genere (non provocati dall'esterno) che sono la trama stessa dello sfruttamento capitalista e che portano a delle reazioni dei dirigenti, quadri o sindacati. Queste reazioni danno una conoscenza diretta della realtà. L'isolamento interno all'impresa impedisce che essi siano conosciuti come tali: diffonderli altrin-

ti che con il racconto tradizionale e senza l'esaltazione di una propaganda che tende a deformare ogni lotta presentandola immancabilmente come un "modello rivoluzionario" costituisce la riscoperta di una comunicazione tale fra i lavoratori e l'arricchimento reciproco delle esperienze individuali e collettive, comunicazione che l'impresa distrugge ad ogni istante con la sua repressione costante e che è monopolio riservato alla gerarchia. A nostro avviso l'utilizzazione dell'immagine, di un vocabolario nuovo, il "détournement" della pubblicità, l'azione diretta di una minoranza costituiscono fra le altre cose, altrettante manifestazioni di questo cambiamento di mentalità nei confronti dei dirigenti di ogni sorta.

Tutto ciò corrisponde, sul piano dell'azienda, a un affrancamento dalle tutele sindacali e a una azione dei lavoratori fatta da loro stessi a proprio vantaggio. Gli scioperi "selvaggi" che scoppiano qui e là, sono la conferma di questa trasformazione del rapporto di forze sfruttati sfruttatori. Ma queste trasformazioni sono esse stesse la conseguenza delle modificazioni del capitalismo di cui parlavamo più sopra. Tutto ciò forma un insieme i cui elementi reagiscono uno sull'altro. Veniamo qui a una constatazione fatta più sopra: nella misura in cui questa azione diretta e l'utilizzazione di un linguaggio nuovo esce dal quadro di questi rapporti interdipendenti, vale adire dal dominio della produzione, essa diviene una tecnica o una azione per l'azione che possono proseguire indefinitamente senza altro risultato che l'esacerbare o il disilludere quelli che la fanno. La "non coscienza" dei lavoratori trova facilmente la sua via e l'immaginazione di queste espressioni <sup>muove</sup> perchè essi sono al centro vitale della società: la produzione. La "coscienza" dei "militanti" <sup>va alla</sup> deriva o gira a vuoto verso un attivismo identico in fin dei conti a quello delle organizzazioni tradizionali. Ma come per queste organizzazioni la loro attività riposa obbligatoriamente su una situazione e tocca i lavoratori, essa è un elemento, non essenziale ma non trascurabile della evoluzione globale della società verso un mondo nuovo, ma prima di tutto è un riflesso di questa evoluzione: se si vuole "giocare un ruolo" nella società di sfruttamento, si finisce per essere un agente della trasformazione di questa stessa società e non della sua liberazione, quale che sia l'intenzione.

oooooooooooooooooooo

(\*) Così l'editoriale di Le Monde del 12 settembre: "Nel momento in cui in Francia lo sciopero paralizza la circolazione ferroviaria, in tre paesi vicini-Germania, Italia, GB-i governi, i sindacati, il padronato sono alle prese con il fenomeno degli "scioperi selvaggi", che da qualche tempo in qua assumono un'ampiezza sempre maggiore. A Bonn, nel corso della sua ultima riunione prima delle elezioni legislative del 28 settembre, il gabinetto federale ha denunciato mercoledì l'illeggittimità del movimento degli scioperi in corso nell'industria carbonifera e siderurgica (...) Benchè nella notte tra martedì e mercoledì un accordo sia intervenuto fra la federazione tedesca delle miniere e i rappresentanti sindacali, 20.000 minatori non hanno ancora ripreso il lavoro nella Saar (...) Questi "scioperi selvaggi" erano tanto più inattesi, in quanto un contratto collettivo era entrato in vigore alla fine d'agosto, nelle acciaierie l'accordo precedente sarebbe scaduto solo in novembre (...) Avvertiti d'esplosioni improvvisi, come quelle che si sono prodotte nel primo scorcio dell'anno a Battipaglia o nelle fabbriche Fiat di Torino, i sindacati italiani avevano previsto da lunga data l'agitazione sociale che si estende lungo la penisola nella misura in cui iniziano le trattative in vista del rinnovo dei contratti. Mercoledì a mezzanotte un milione e trecentomila metallurgici si sono messi in sciopero in seguito alla rottura delle conversazioni fra il padronato e i sindacati. Anche lì gli "scioperi selvaggi" sembrano essere la causa di questo prematuro insuccesso delle conversazioni (...) In GB, al recente congresso delle Trades Unions, una maggioranza si è impegnata a respingere ogni ingerenza governativa nei negoziati sui contratti collettivi di lavoro. I sindacalisti non hanno tenuto in alcun conto la concessione di Wilson il quale aveva abbandonato il progetto di legge del senato a riformare i sindacati e a infierire sugli "scioperi selvaggi". Il primo ministro

da parte sua ha affermato che non avrebbe accettato alcuna resipiscenza dei sindacati in merito alla solenne promessa che essi gli avevano fatto regolare da soli i problemi degli "scioperi selvaggi". Ma dall'intenzione alla realizzazione ci passa di strada. In situazioni estremamente diverse da un paese all'altro le organizzazioni sindacali incontrano crescenti difficoltà a contrallare movimenti più o meno spontanei che possono ad ogni istante modificare le previsioni sviluppo economico e perturbare le loro stesse strategie".

Intervento di Bricianier, pubblicato sul N°81 di ICO (Maggio 1969), in risposta all'intervento di Henry Simon ("Organizzazione e movimento operaio", ICO N°80). L'intervento non è firmato.

## LA DIFFERENZA

Il testo seguente risponde a due ordini di preoccupazioni. Il primo, relativamente personale, riguarda implicitamente le ragioni della mia assenza dalle riunioni di ICO, ormai da qualche tempo. Il secondo si collega alla critica delle posizioni più volte espresse su ICO, soprattutto nell'articolo "Organizzazione e movimento operaio", comparso nell'ultimo numero, in aprile.

Questa concezione è, grosso modo, composta da due parti. Secondo la prima: la classe degli intellettuali, desiderosa di sottomettere alla propria volontà di potere le lotte operaie, diffonde idee adatte a questo suo fine e tenta di organizzare il movimento su questa base". Secondo l'altra, i lavoratori in lotta secernono naturalmente, e tutti insieme, la "loro" teoria; tutto ciò che, sul piano della coscienza (parola usata sempre tra virgolette), è stato concepito al di fuori "dell'ambito della produzione" non può avere che effetti nefasti. Si noterà che questa concezione vede in tutto il processo della presa di coscienza essenzialmente un "riflesso dell'evoluzione". Pur tralasciando, vista la mancanza di spazio, questo aspetto fondamentale, vorrei cercare di rendere chiara la differenza fra le due diverse forme storiche del movimento operaio e fra le due diverse forme di coscienza, che ad esse vanno unite.

Stando all'autore dell'articolo, le Giornate del Maggio '68 hanno visto manifestarsi due tendenze contrapposte: l'una, composta dai "lavoratori di base", che perseguiva "una lotta dagli interessi opposti a tutti gli sfruttatori", l'altra (militanti sindacali e gruppetti minoritari) di cui si dice "ci si deve porre il problema se, nella fase degli scioperi, non si fosse assistito alla genesi di una nuova classe che andava prendendo coscienza del suo ruolo, delle sue possibilità d'azione. Ci si deve d'altronde porre la stessa domanda anche in relazione al movimento studentesco, che determinò il sorgere del movimento nelle fabbriche". Essendo i sindacati tradizionali sempre meno adeguati all'evoluzione recente delle imprese capitalistiche, questa "nuova classe" si sarebbe presentata come una "soluzione di ricambio". Rende perplessi il veder porre problemi del genere senza fondarli su di un'analisi seria, sia nella loro impostazione che nella loro enunciazione.

Da sempre, il movimento operaio tradizionale, anche il più riformista, ha avuto nelle proprie file un'ala arrivista. Il fatto, pur non datando dal maggio scorso, tutt'altro! non può essere oggetto di discussione. In effetti, la tattica che mira a "rimettere in piedi" le vecchie organizzazioni, costituisce un prodotto naturale sia del modello sindacale che del modello-partito, che, nati in un'epoca ormai trascorsa, sono sempre più o meno in ritardo, nel corso delle attuali fasi critiche, rispetto all'evoluzione della società globale. Ma ciò autorizza forse a confondere quest'ala arrivista, questo sottoprodotto dell'inadeguatezza del vecchio movimento alla realtà presente, con una classe avente obiettivi storici autonomi? E si può veramente credere una critica materialista il procedimento demagogico, ben conosciuto, consistente unicamente nel trattare come arrivisti i gruppi e gli individui di cui si giudicano negativamente le posizioni? Lungi da ciò, è la forma organizzativa a cui si richiamano, e le sue conseguenze, che bisogna essenzialmente cercare di porre in rilievo.

In realtà, dietro questo modo di ragionare, c'è l'idea che la "burocrazia", gli "intellettuali" (concetto, nonostante le apparenze, estremamente vago) costituiscano una nuova classe in lotta contro la borghesia e che utilizzi i lavoratori come una amorfa massa di manovra. Questo è il modo di vedere di gente come Chomsky o Touraine e, non molto tempo fa, anche di Socialisme ou Barbarie. E' impossibile discuterlo in poche righe. Mi accontenterei pertanto di sottolineare che la svalorizzazione del ruolo dell'intellettuale, senza essere ancora veramente in atto nei fatti, è una certezza per l'avvenire. E' incontestabile che ci siano, nel movimento studentesco, delle tendenze a "rimettere in piedi" le vecchie organizzazioni per ottenere delle riforme radicali. Tuttavia, l'ambiente studentesco costituisce una categoria socialmente instabile per definizione, estremamente divisa, ed assolutamente non una classe. E soprattutto non sono sufficienti i tumulti stradali per strappare delle riforme che una società altamente strutturata non è assolutamente disposta a concedere.

Quando il fine di un'analisi è quello di servire l'azione autonoma in generale, essa non deve tendere, sotto il pretesto dell'iperlucidità, a soppesare le situazioni come se le loro soluzioni (l'accettazione o il rifiuto di un'alleanza fra due correnti sociali, ad esempio) dipendessero dalla propria critica e dal proprio gruppo. Al contrario, l'obiettivo dell'analisi è quello di porre in luce gli aspetti eventualmente positivi dell'azione. Ora, l'aspetto più importante delle Giornate del maggio scorso, è precisamente l'unione dei lavoratori "manuali" e dei lavoratori "intellettuali" che si è venuta abbozzando in tale occasione, unione certamente ambigua (da entrambe le parti) effimera e dalle prospettive ancora oscure (anche se è già evidente che esse dispiacciono moltissimo a tutti gli sfruttatori). Ma è forse concepibile una effettiva trasformazione della condizione umana, senza un'unione di questo tipo? Il dato nuovo ed essenziale del maggio, secondo me, è proprio questa promessa. Non c'è niente di più facile che rilevarne la precarietà, ma in questo caso, non ci si può limitare a dire: "bisogna porsi il problema"; bisogna spiegare come la categoria dei "manuali" possa fare a meno dell'altra. Ed il razzismo anti-intellettuale, tradizionale del movimento operaio, non offre nessuna risposta degna d'essere considerata. Inoltre, una nuova classe giunge al potere solo se, da un lato, la vecchia classe dominante in larga misura è costretta a capitolare (prospettiva pressochè da escludere, oggi) e soprattutto se i lavoratori si rivelano incapaci di prendere coscienza dei loro propri obiettivi e di lottare con accanimento per farli trionfare.

### L'azione in fabbrica

Stando all'autore dell'articolo:

"per i lavoratori la scelta non è sulla migliore organizzazione, fra quelle che si offrono a "difenderli", ma fra l'organizzazione loro propria o l'assenza totale d'organizzazione, se quella non può sussistere".

Questo vuol dire semplificare le cose in modo oltraggioso. Infatti, la vita sociale in generale, è impossibile senza organizzazione. I lavoratori sono organizzati in ogni caso: dalle loro condizioni di lavoro, sulla base della fabbrica, dalle loro condizioni di vita, sulla base della nazione. Certo, l'adesione alla forma d'organizzazione degli sfruttatori, il lavoro, è passiva, generalmente, ma, su questo piano, non c'è in ogni caso alcuna possibilità di scelta. Fintanto che permangono le condizioni dell'armonia sociale, la forma sindacato-partito appare, a torto o a ragione, come una forma di organizzazione adatta alla resistenza alle pressioni padronali. In tempi di normalità, l'opposizione è possibile solo nel pensiero, se è vero che essa può talvolta preludere ad una rottura realmente pratica, e se è vero che costituisce la condizione primaria della rottura, nelle ore di crisi.

Ora, l'opposizione a livello di pensiero assume molteplici aspetti, aspetti tradizionali o anche sovversivi. Più specificamente, è il caso di coloro che il padrone chiama i "caporioni" - come si dice anche nell'articolo. Questi caporioni, al livello di fabbrica, si potrebbe anche chiamarli "delegati". Non sempre delegati eletti osservando le regole, anche se capita spesso che essi appartengano a delle forme ufficiali di rappresentanza (sindacati). Questi uomini, nessuno li ha invitati a lanciare delle iniziative, ad assumersi delle responsabilità: essi reagiscono ad un ordine di cose che appare loro insopportabile. In determinate condizioni, i loro compagni di lavoro condividono la loro "opposizione in linea di principio", si riconoscono in essi, totalmente o parzialmente, talvolta nella lotta li superano, altre volte non giungendo che a mezza strada. Questo non significa assolutamente che i lavoratori utilizzino questi delegati "come dei ciostili", vale a dire come materiale inerte, in assenza sia da una parte che dall'altra di ogni forma di coscienza, ma, al contrario, ciò significa che, in alcune circostanze, gli operai adottano più o meno i loro modi di vedere e più o meno si riconoscono in essi.

E' molto raro che, al livello di una determinata fabbrica, questa "delegazione" alla composizione variabile a seconda del momento, non sia che il prolungamento di una "minoranza agente" esterna alla fabbrica. I "delegati", nel senso prima accennato, si rivelano spontaneamente, uscendo dalla massa; ma bisogna anche aggiungere che essi hanno assai spesso una formazione "da avanguardia" sia politica (ad esempio, gli shop-stewards "d'urto" inglesi, che sono spesso stalinisti o trotskisti) che sindacale

(gli elementi cosiddetti "gauchistes" della CFDT in Francia).

Ad alcuni di questi elementi, qualificati come "nuclei attivisti", l'articolo d'ICO contrappone dei "nuclei non attivisti". I primi, si dice, cercano di agire dentro la fabbrica "per propagare un sistema" e sembra sottinteso che ogni "sistema" sia destinato a servire gli interessi di una futura classe dirigente, ed a sedurre a tal fine i lavoratori. Quanto ai secondi, essi agirebbero affinché "i lavoratori possano conoscere la loro propria realtà, e possano operare le scelte che li riguardano". E' stato precedentemente detto che questa differenza è "piena d'ambiguità" e che "può apparire sottile". E questo si capisce quando si osserva che le uniche forme d'azione di cui ci parlano sono del genere dell'intervenire nelle discussioni, ed diffondere volantini, affiggere manifesti, ecc.. Ma come distinguere, in queste condizioni, il "sistema" cattivo degli uni, dal "sistema" buono degli altri? Tanto più che i difensori del "sistema" non sono necessariamente dei crapuloni, ma sono invece spesso dei "caporioni" che agiscono in funzione di determinate concezioni. Se una differenza c'è, non è, chiaramente, né sul piano delle pretese né su quello delle accuse.

### La vecchia concezione e la nuova

Infatti, quando una differenza riesce ad emergere, essa non è mai essenzialmente nell'aspetto esteriore dell'intervento - discorsi o volantini - ma nel contenuto di ciò che è stato detto o scritto, nelle idee espresse in modo esplicito o no. In altri termini, la differenza in questione ha un carattere politico (la parola non compare in nessun luogo nell'articolo).

In virtù di questa legge assoluta che chiunque cerca di agire socialmente lo fa con una certa intenzione, intervenire a livello di fabbrica come ad un livello più generale suppone l'esistenza supposta o dichiarata di un sistema di riferimento politico, di capisaldi per pensare ed esprimere il proprio pensiero.

Se questi sistemi prendono aspetti che variano enormemente secondo il luogo e l'epoca, i gruppi o i partiti, essi hanno tutti una sola origine: la lotta di classe. Nella nostra epoca, per ciò che concerne il movimento operaio nei paesi sviluppati, esistono fondamentalmente solo due di questi sistemi. Il primo si riconduce all'idea generale della rivoluzione del XIX° secolo, all'idea secondo la quale la classe operaia, troppo debole quantitativamente e qualitativamente per esercitare da sola il potere, deve incaricare un corpo specializzato e permanente di rappresentarla sia in seno, sia alla testa delle istituzioni statali e delle unità di produzione. Questa è la concezione arcaica che, con importanti sfumature, continua a servire da idea motrice ai "groupuscules", fra gli altri.

I lavoratori, quando reagiscono allo sfruttamento capitalistico, adottano volentieri questa concezione. Essa esige da loro solo un minimo di sforzi, talvolta perfino niente del tutto, e corrisponde d'altra parte a tutto quello che viene loro inculcato a scuola e, più tardi attraverso la sottomissione a delle macchine, come pure della vita in generale. Purtroppo accade che essi ricorrano anche a un tipo d'azione completamente diverso, l'azione diretta, in cui la delega è ugualmente diretta, senza passare attraverso un corpo specializzato. Le azioni di questo genere sono oggi ancora sporadiche ed effimere. Ma non è stato sempre così, cosa che spiega l'apparire nel XX° secolo di una nuova idea generale del comunismo. Cosa dice questo nuovo principio? Ebbene, dice che ora la lotta di classe ha per oggetto l'organizzazione della produzione e della distribuzione da parte dei produttori stessi. Il vecchio obiettivo ha fatto il suo tempo. Non si tratta più di guadagnare peso nella società e di fare iscriverne questomiglioramento nel diritto e nelle istituzioni: tutto ciò che poteva essere realizzato a questo riguardo, nel quadro del capitalismo sviluppato, lo è oggi sotto forme sicuramente molto diverse secondo i paesi. Da allora, uno scopo finale nuovo può apparire: la presa diretta nelle proprie mani da parte dei produttori delle loro condizioni di esistenza. E, se è così, la forma di organizzazione deve anche essa cambiare e la forma "consigliare" deve succedere alla forma sindacati-partito. Ben inteso, è questione qui di due principi molto generali, molto astratti. Ma le considerazioni che seguono contribuiranno a chiarirli almeno un po'.

L'idea del secolo scorso era impornata sulla ricerca della sicurezza. Queta implicava, non soltanto la creazione di forme di reciproco aiuto (mutue, cooperative) o di coalizioni (sindacati), ma anche, nei paesi in cui si svolgeva il processo storico della rivoluzione borghese (ossia nell'Europa occidentale, la creazione di una forma politica, elettorale, il partito, incaricat. di assicurare la posizione delle classi lavoratrici urbane fra le al-

tre classi di una data nazione, e di influenzare a loro vantaggio dei rapporti naturalmente sfavorevoli a coloro che si presentano sul mercato come venditori di forza-lavoro generalmente poco qualificata. E' dunque una spartizione del potere dello stato, in settori piuttosto secondari (municipi, assicurazioni sociali, commissioni paritetiche, ecc..) che era l'obbiettivo del vecchio movimento operaio e che, sotto forme diverse, esso finì per ottenere e continua ad assumere ai nostri giorni.

Un concetto chiave accompagnava (e continua ad accompagnare) questa idea: l'interesse comune delle diverse classi, il quale corrisponde in parte all'interesse immediato che i lavoratori hanno di poter vendere al miglior prezzo la loro forza-lavoro. Questo concetto stesso si ricollega ad un genere di coscienza più generale, la coscienza nazionale, dall'essenza democratica o popolare, incarnante un insieme di valori legati alla conservazione dell'ordine esistente, una conservazione acquistata al prezzo di riforme rese possibili (ma non inevitabili) dallo sviluppo della produzione. Si può oggi dire che l'obbiettivo della sicurezza sociale è stato grosso modo raggiunto, se è vero che resta ancora un discreto spazio per dei miglioramenti di dettaglio, e ciò soprattutto nel maggiore paese capitalista: gli Stati Uniti.

Tuttavia, l'ideale della sicurezza non si è imposto grazie alla sua sola importanza; esso ha richiesto lotte accanite, in seguito (nel momento in cui l'interesse immediato della produzione non si opponeva più in modo assoluto a quello dei lavoratori), ha richiesto la minaccia di veder riprendere quel genere di lotte. L'elemento generato da queste lotte è stato la solidarietà, nata dalla necessità di tener testa ad un comune nemico. Esiste dunque una base non più permanente e legata all'ordine sociale dominante, come l'elemento della "sicurezza", ma una base momentanea: La lotta di classe autonoma. Dopo circa mezzo secolo, questa, nelle sue forme più avanzate, tende a dare alla solidarietà una base permanente: i consigli operai. La comparsa ed il permanere di quest'ultima sono evidentemente legati alla realizzazione almeno tendenziale dell'unità della classe dei produttori. A sua volta, quest'unità dipende dal livello raggiunto dalla coscienza che la classe è riuscita ad acquisire tanto sui propri fini e sulla natura delle proprie lotte quanto della forza organizzativa che essa riveste.

Si tratta dunque di una differenza fra due modelli fondamentali fra due sistemi di pensiero. Questa differenza, è chiaro, è nella pratica meno netta che nella teoria. Ad esempio, succede che dei rappresentanti del modello arcaico, i burocrati operai, facciano appello alla solidarietà ed all'unità della classe per lottare contro delle sanzioni che colpiscono dei singoli lavoratori. E' anche possibile vedere dei dirigenti sindacali, appartenenti talvolta alla parte più corrotta (sindacalisti portuali) lanciare dei movimenti di solidarietà effettiva con gli operai di un settore industriale in sciopero nello stesso paese oppure all'estero (rifiuto di scaricare le merci). Tuttavia a ci si trova sempre di fronte dei movimenti frammentari e subordinati ad un corpo specializzato. Al contrario, un movimento come la Comune Ungherese del 1956, che traeva chiaramente origine dal secondo modello, perchè era prima di tutto fondata sulla forma dei consigli, si rifaceva all'interesse generale e non all'interesse di una classe che esige un rimaneggiamento radicale della produzione - e si poneva come l'espressione della coscienza nazionale. E' facilmente comprensibile che se non fosse stato possibile superare questa contraddizione in misura assai larga, essa avrebbe provocato un accentuato declino della forma consigliare come forma di organizzazione unica ed unitaria dei produttori, e ciò anche prescindendo (cosa impossibile nei fatti) dagli interventi esterni.

Questa distinzione solleva molte altre obiezioni, che qui sarà necessario lasciare da parte. In ogni caso essa non ha direttamente come scopo quello di servire a stendere un volantino, ad esempio. Il suo fine non è tanto quello di suscitare una volontà d'azione, ma piuttosto quello di alimentare una riflessione politica. Il suo compito in effetti è quello di for-

nire elementi orientativi, per mezzo dei quali divenga possibile pervenire ad un atteggiamento consolidato di fronte a certe situazioni; in breve, di contribuire, per quanto possibile, al manifestarsi di una mentalità nuova, di cui la lotta di classe è la condizione necessaria.

### La burocrazia operaia

E' chiaro che porre l'accento su considerazioni di questo tipo, che non vengono alla luce nelle lotte interne di fabbrica, significa intervenire "dal di fuori" a predicare un "sistema", significa formarsi un'"idea pre-costituita" dell'obbiettivo finale, l'abolizione del lavoro salariato, ed a fare della propaganda in tal senso. Al contrario, secondo l'autore dell'articolo qui criticato, tutto il problema si riduce ad agire con e non per i lavoratori. Il carattere puramente verbale di questa distinzione salta agli occhi. Che cosa può provare che si è con se non le proprie stesse affermazioni? Qual'è il gruppetto minoritario che non si dice con, il partito o il sindacato che non si presenta come l'incarnazione stessa del proletariato? Del resto, questi ultimi dispongono di un argomento decisivo: la loro composizione prevalentemente operaia. Senza dubbio ci si trova, qui, di fronte ad un'apparenza, poiché la politica dei sindacati, lo sappiamo bene, non è determinata né dai lavoratori in generale, né dai lavoratori iscritti, ma, in funzione alla situazione, da una burocrazia d'origine solitamente operaia e che persegue i suoi propri fini.

Tre sono le chiavi interpretative fondamentali della burocrazia operaia. Mi limiterò a ricordarle senza discuterle come si dovrebbe. La prima di queste interpretazioni consiste nel vedere in questa burocrazia una futura classe dominante (non è dunque lontana dal punto di vista dell'autore dell'articolo). Essa si rifà ad un'esperienza storica svoltasi cinquant'anni fa in un paese arretrato che ricalcava le orme della rivoluzione borghese, e proietta lo schema (incredibilmente arretrato) che ne trae sulla realtà contemporanea. Secondo essa, i partiti ed i sindacati di un paese industriale moderno sono capaci di impadronirsi del potere e di esercitarlo da soli. Ora, esattamente nulla di simile si è verificato in Occidente, quando viceversa occasioni per una simile presa del potere non sono mancate negli ultimi cinquanta anni. Al contrario, anzi! la storia dimostra con tutta la chiarezza desiderabile che queste organizzazioni non pensano neppure, qualunque possa essere la situazione, ad esercitare simili responsabilità, e che l'uscire dal quadro elettorale è, ai loro occhi, assolutamente inconcepibile. (E di tutto ciò esistono le ragioni materiali).

In definitiva, il più delle volte, ma non sempre, la prima chiave conduce a proclamare che ogni sforzo emancipatore è destinato a generare un nuovo regime d'oppressione, peggiore del precedente: è questa l'interpretazione borghese per eccellenza. La seconda chiave consiste nel presentare la burocrazia come un'escrescenza patologica, che è possibile estirpare pur conservando la forma organizzativa che l'ha prodotta: è l'interpretazione della burocrazia (staliniana, trotskista, magista od altro) quando contempla se stessa. Ma esiste anche una terza chiave secondo cui la burocrazia è, prima di tutto, il frutto della debolezza storica del proletariato, incapace di mettere in pie di una forma organizzativa nuova, e che si limita alla ricerca della sicurezza. E' chiaro che questa formula non esaurisce l'argomento, ma consente almeno di intravedere il modo pratico, nelle condizioni date, di superare questa debolezza per mezzo dei consigli operai. Lungi dal vedere nei comitati d'azione, ad esempio, la pedana di lancio di non so quale futura classe dirigente, essa vi vede una forma per l'azione, perfettamente suscettibile, con l'aiuto delle circostanze e dell'indifferenza dei lavoratori, di diventare una forma dell'azione distruttiva - quale è generalmente oggi.

### Coscienza pratica e coscienza teorica

Una classe che non disponga di nessuna forma di proprietà per utilizzarla come punto d'appoggio per le sue lotte, come posizione di ripiegamento in caso di sconfitta, una classe che non ha come punti d'appoggio che delle clausole giuridiche a suo favore, destinate a garantire la perpetuazione del suo stato di servitù, non può superare la sua debolezza che sviluppando la sua coscienza di classe. Cosa significa questo?

Abbiamo appena visto che esisteva un sistema di rappresentanza più o meno informale e spontaneo. Il fatto che esso venga, in determinate circostanze, adottato dai lavoratori, più precisamente: il fatto che vi si "riconoscano", indica che non si tratta solo di un fenomeno legato alle condizioni di produzione, ma anche d'un fenomeno di coscienza. Questa coscienza io la chiamo, come pure molti altri, coscienza pratica. E parlare di coscienza pratica condu

ce molto naturalmente a parlare di coscienza teorica.

Non c'è storia del movimento emancipatore senza presentare alcune costanti. Ed eccone una: in ogni situazione di crisi, accompagnata da un'azione di classe reale, si manifesta una coscienza teorica, non in tutta la classe certamente, ma in un settore dapprima estremamente ristretto e che va allargandosi con i progressi eventuali dell'azione, ci si può domandare se questa coscienza è sempre adeguata alle situazioni nuove. Ed in qualunque situazione i pretoriani intellettuali della classe nemica non mancano mai di contestarlo. Ma la realtà dei fatti è innegabile, come dimostra il suo ripetersi in fasi storiche differenti. Uomini che si sono auto-designati pensano ai problemi che si sono posti, che si pongono e che si porranno in futuro, e la discussione nel senso più esteso è la forma privilegiata del loro modo di pensare. Così come i produttori si riconoscono in ogni momento nelle forme più avanzate della coscienza pratica, negli "agitatori" più risoluti, così essi si riconoscono di colpo ed immancabilmente nelle forme assunte dalla coscienza teorica (che vanno dallo slogan sovversivo alle costruzioni più astratte e rigorose). Si osserverà, a tal proposito, che la classe borghese non ha mai né accettato di colpo né adottato integralmente le varianti di coscienza che i suoi teorici le proponevano. Tuttavia, essa si è indiscutibilmente riconosciuta in una certa coscienza teorica, nata sia dalle sue lotte pratiche che dalle condizioni dell'esercizio del suo potere e della sua forma d'organizzazione. La stessa cosa si può dire, come legge assoluta, di qualsiasi classe che lotti in seno ad una società divisa in classi: ogni lotta sociale produce un suo pensiero politico.

L'idea che oggi deve costituire il nocciolo di una coscienza teorica dei produttori, che dev'essere ancora ricercata, è l'idea del comunismo del XX° secolo, l'idea dei consigli. Nelle attuali condizioni, l'azione teorica astratta non può essere che un'attività specializzata. Sento a questo punto i clamori dei "gauchistes" del genere spontaneista, che vanno protestando che in tal modo si perpetua la divisione del lavoro, ecc.. Ma le declamazioni non mutano nulla: in ogni caso, nel quadro della società capitalista, la divisione del lavoro è estremamente spinta e perfettamente insormontabile, se non a parole; ed è anche un potente fattore di rivolta. Inoltre, si tratta di un'attività i cui limiti sono netti, sia sul piano quantitativo - il numero di persone che oggigiorno "si pongono delle domande" in una prospettiva di sovversione, essendo, in fondo, dei più ridotti - che sul piano qualitativo - il ruolo delle idee nella storia essendo verosimilmente inferiore a quanto non si amasse credere nel secolo scorso (1). Si tratta tuttavia di un'attività che la gente può svolgere, anche se ai nostri giorni non è molto ben vista. Ed è auspicabile nella misura in cui consente, attraverso un confronto permanente, di chiarire le idee.

Ecco perché appare chiara la condizione indispensabile di questa attività: l'associazione. Ogni associazione presuppone l'esistenza di una rete coordinatrice. Per quanto riguarda le organizzazioni dal modello arcaico, tradizionale, questa rete si trova istituzionalizzata nella funzione burocratica, ma vi è in più una ragione d'essere da cui le viene la sua propria coesione: la rivendicazione immediata. Una associazione derivata dal secondo modello ha anch'essa bisogno di una rete coordinatrice. Solo che, essendo differenti i suoi fini, questa rete non è più basata sulla rivendicazione, ma sulla discussione. L'associazione non riunisce più sezioni o cellule sottomesse ad un'istanza centrale che determina la natura della rivendicazione, su una base di rapporti di forza immediati, tale quale essa crede di poterli determinare, e le assegna i limiti e ne assicura la contrattazione, presentandosi il caso, di fronte alla classe dominante. Essa riunisce, al contrario, gruppi d'affinità che elaborano e diffondono idee legate alle lotte autonome dei lavoratori, quando si verificano, gruppi che si applicano ad obiettivi d'orientamen

(1). e a quanto lo credono coloro che vedono in una "errata concezione", caratteristica di Lenin, del partito, la ragione fondamentale della comparsa di una "burocrazia" dirigente in Russia. Non si vuole certo dire che tale concezione non giuocasse alcun ruolo, all'occorrenza, ma certamente non il ruolo assolutamente determinante che i suoi fedeli ed alcuni dei suoi avversari si compiacciono di attribuirle.

te teorico adeguati alle loro scelte di fondo. E' quindi chiaro che un gruppo d'affinità non può sviluppare un lavoro efficace, se contiene al suo interno elementi troppo disparati, ed è altrettanto chiaro che se esso vive ripiegato su se stesso finisce col ridursi assai presto ad una conventicola perduta in innocue fantasticherie od in declamazioni attivistiche. (Si trovano oggi esempi di entrambi i casi). Ecco perchè questi gruppi hanno come metodo d'assistenza, da un lato, la riflessione attiva sulle lotte e, dall'altro, lo scambio con altri gruppi dai fini grosso modo analoghi. Le stesse necessità dello scambio (contatti diretti, rispetto per gli altri, cooperazione) contribuiscono a dare all'insieme la sua coesione, la sua struttura elastica (poichè essa presuppone che si possa passare senza troppe storie da un gruppo d'affinità ad un altro).

Quindi, non ha molta importanza che gruppi di questo genere possano essere considerati da alcuni come "esterni alla classe". Non è forse evidente che la classe ha, in ogni caso, la possibilità, di cui non si è mai privata, di riconoscersi o meno nelle idee che questi gruppi le propongono? (bisogna d'altro sottolineare il carattere scolastico dimostrato su questo piano dalla distinzione fra "esterno" ed "interno" alla classe). Del resto una concezione teorica elaborata senza preoccuparsi della realtà della produzione e della vita di lavoro non può prestarsi né alla verifica né al confronto; essa resta una questione personale o settaria.

ICO costituisce indiscutibilmente un gruppo d'affinità. La funzione che si è principalmente assegnata: diffondere le informazioni, riveste un'importanza evidente dal punto di vista della materia teorica, fra gli altri. Le idee degli altri gruppi sono talvolta discusse nel suo bollettino (pur tendendo un pò troppo alla denuncia del tale o del tal'altro, basta, cosa abbastanza inutile per una rivista che non raggiunge, necessariamente, che un pubblico di iniziati). Tuttavia, si può dubitare che questo basti a soddisfare le diverse volontà di comprendere il mondo e di propagare delle idee che vanno sorgendo in una forma in qualche modo spontanea. Ne sono testimonianza del resto le fasi di tensione e le molteplici defezioni che ICO ha conosciuto in questi ultimi anni. Tutto si svolge come se l'informazione dovesse eclissare la riflessione; nel corso degli anni la decisione di affrontare problemi teorici è stata spesso presa, senza essere mai stata realizzata. Tranne che in una sola eccezione, i contributi teorici alle pubblicazioni di ICO, rimasti puramente individuali, non hanno che raramente dato luogo ad un dibattito reale, per "mancanza di tempo".

La corrispondenza di ICO dimostra che non pochi compagni si riconoscono più o meno nei suoi sforzi. E senza dubbio succede la stessa cosa per altri gruppi d'affinità che non si rifanno né al marxismo né all'anarchismo classico. Ma tutto ciò non vuol dire che l'esistenza di questi gruppi diversi renda possibile, così come essi l'intendono, l'espressione collettiva di un certo numero di "esterni". Non perchè questi stessi gruppi abbiano un comportamento esclusivista, ma più semplicemente perchè "la cosa non attacca". Ultimamente, un compagno deplorava il pullulare degli organi anarchici (ICO 77 pag. 20). Egli ha ragione quando giudica negativamente il ripiegamento su se stessi, auto-soddisfatto, della maggior parte di questi organi, ma ha torto, credo, quando propone la soluzione istituzionale del "settimanale anarchico". In ogni caso chi si pone (o crede di porsi) al di fuori delle vecchie dottrine non sa che farsene di una ventina di periodici. Ce ne vorrebbero duecento, solo in Francia... sarebbe infatti una buona cosa saper cantare su tutti i toni, prima che una situazione nuova renda obbligatoria la scelta del più adatto.

Ma la teoria della "non-coscienza" (in realtà della coscienza come "riflesso") che, per naturale inclinazione, sbocca alla teoria della "non organizzazione", rischia al contrario di dover ben presto servire da giustificazione per dei disincantati.

Il seguente documento è stato proposto all'incontro nazionale dei gruppi francesi dal gruppo collegato ad ICO di Montpellier, ma come si può vedere, esso si discosta dalle posizioni di ICO.

#### PROPOSTE PER L'INCONTRO NAZIONALE

In novembre a Montpellier, un certo numero di compagni isolati o irri-  
gimentati nelle "avanguardie" (e insoddisfatti, delusi) hanno provato il bisogno  
di raggrupparsi. Essi hanno dunque formato un C.A. al livello cittadino.

C'erano una trentina di persone: una maggioranza di studenti più alcuni  
insegnanti e alcuni lavoratori, transfughi del PSU o della JCR, anarchici,  
"situazionisti".

Dopo alcune riunioni movimentate è apparso che esistevano due tendenze a  
proposito dei mezzi o delle necessità di azione. Una rigettava ogni forma di  
organizzazione, ogni discussione teorica, sboccava sul solo attivismo, l'altra  
provava il bisogno di una ricerca più coerente, nella pratica si è rag-  
gruppata attorno alla rivista ICO. Questo nuovo gruppo (una quindicina di stu-  
denti, insegnanti e lavoratori) è in genere d'accordo con ICO per ciò che  
concerne la lotta di classe. A titolo individuale, degli elementi partecipa-  
no ad azioni dirette al livello cittadino.

Le nostre riunioni settimanali regolari hanno portato soprattutto:

I) a stabilire un contatto con gli abbonati ICO del dipartimento...

II) a decentralizzare dei com-piti materiali del gruppo di Parigi  
(stampa del numero speciale, segretariato dell'incontro nazionale)

Attualmente le nostre discussioni girano attorno alla definizione o ne-  
cessità dell'organizzazione. Questo problema può e deve essere posto all'in-  
contro nazionale.

Per la prossima riunione noi miriamo a un ciclo di discussione teorica  
che verta sull'autogestione, i consigli operai, il sindacalismo.

#### Elementi di discussione sul problema dell'organizzazione.

I) al livello delle attività del gruppo di Montpellier sono apparse un  
certo numero di necessità:

-Necessità, prima di ogni altra cosa, di mettere a punto una base teorica mi-  
nima sulla quale i compagni del gruppo realizzino un accordo.

-Necessità, in seguito di organizzare un lavoro di riflessione suscettibile  
di guidare l'azione del gruppo.

In altri termini i compagni di Montpellier hanno sentito la necessità di  
funzionare come un gruppo politico.

2) La posizione di ICO di rifiuto più o meno totale d'organizzazione per  
non intervenire dall'esterno ci pare da una parte falsa e dall'altra ci pa-  
re costituisca un falso problema.

FALSA perchè essa non tiene conto del rapporto dialettico che esiste fra  
la lotta di classe delle masse e il gruppo politico. Nessun gruppo politico  
è totalmente esterno al proletariato, essi sono tutti più o meno segreti,  
generati dalla lotta di classe (vedi per esempio l'evoluzione di ICO e di  
altri gruppi dopo maggio). La lotta di classe non si sviluppa in modo perfet-  
tamente autonomo senza interventi di gruppi politici (vedi maggio). Le posi-  
zioni teoriche e pratiche di un gruppo fanno parte della lotta delle classi  
e l'influenzano; se queste posizioni corrispondono alle necessità della lot-  
ta il gruppo si sviluppa necessariamente. Le necessità della lotta sono  
talvolta tali che un gruppo ha una pratica in contraddizione con i suoi  
principi teorici (in maggio per esempio, i leninisti della JCR e ML hanno  
avuto una pratica anti-partito essendo costretti a sviluppare i Comitati di  
azione; è solo più tardi che essi sono tornati ai loro principi e hanno pra-  
ticato il recupero).

FALSA perchè il proletariato può avere una pratica rivoluzionaria anche  
se non ha la "coscienza" e senza elaborare una teoria rivoluzionaria. La co-  
scienza e la teoria gli sono tuttavia necessarie in seguito: esso ha biso-  
gno in effetti, dell'esperienza storica delle lotte di classe, ogni tentati-  
vo rivoluzionario appoggiandosi sui precedenti per superarli.

I differenti gruppi trasmettono questa esperienza ciascuno alla sua maniera e sono tutti necessari. Non è questione che le élites elaborino delle teorie per offrirle come "ricette" al proletariato. È evidente che le forme di organizzazione e di azione sono uscite dalle esperienze del proletariato: la funzione dei gruppi politici è di trasmettere le lezioni di queste esperienze.

FALSO PROBLEMA perchè quando ci si dice che il rivoluzionario deve intervenire in quanto individuo e non in quanto membro di un gruppo politico, si tratta della teorizzazione di uno stato di impotenza: due militanti di ICO della stessa fabbrica si accordano per agire nel loro ambiente. Se essi fossero dieci sarebbe lo stesso; agirebbero in quanto individui o in quanto gruppo? Questi rivoluzionari prenderebbero evidentemente contatto con le altre fabbriche della stessa ditta; la loro azione comune sarebbe guidata dalle loro posizioni comuni in funzione delle necessità del momento: essi agirebbero come un gruppo politico.

#### I compiti:

1) fare un lavoro di riflessione teorica (analisi della società nella quale viviamo, studio critico del movimento operaio, Partiti e Sindacati, cosa è il socialismo, processo rivoluzionario, critica della vita quotidiana, ... ecc...) Per fare ciò occorre una rivista di discussione che può presentarsi sotto forma di numeri specializzati sul problema. Un giornale: la separazione fra rivista di discussione-elaborazione e giornale di diffusione esige una grande coerenza e contribuisce a questa coerenza attraverso la chiarezza di cui essa necessita.

2) "L'azione esemplare": la diffusione della teoria rivoluzionaria può farsi attraverso una certa forma di attivismo, soprattutto in periodo favorevole, questo attivismo suscitando delle reazioni e delle azioni che vanno nello stesso senso rivoluzionario.

3) Intervenire nelle lotte secondo modalità che siano in accordo con la teoria. Per noi si tratterà di operare per l'autogestione delle lotte e la autoorganizzazione dei lavoratori (formare dei comitati di impresa e dei Comitati di Azione). L'informazione fatta all'interno del luogo di lavoro da parte dei militanti dell'impresa è il miglior modo di sensibilizzare e di mantenere il contatto con l'insieme dei lavoratori.

#### Le forme organizzative

Nell'immediato noi proponiamo dunque la formazione di gruppi locali autonomi agenti al livello della città.

I gruppi che mettono la loro forza in comune per avere un giornale, si riuniscono il più spesso possibile al livello della regione e mandano dei delegati a delle riunioni nazionali per confrontare le differenti esperienze e le lezioni da trarne.

oooooooooooooooooooo

Documento presentato al mattino della prima riunione internazionale a Bruxelles da un gruppo della stessa città che ha rotto i rapporti con l'Internazionale Situazionista.

#### Un primo passo

Per cogliere la nostra realtà contemporanea, i nostri cacicchi più arrabbiati non hanno potuto operare altro che una pura e semplice revisione delle idee classiche.

Gli avvenimenti di maggio hanno posto termine alla fase teologica del progetto rivoluzionario. Tutte queste vecchie merdate: i Lapassade.

Il salvataggio delle briciole ripulite di ciò che fu la teoria marxiana è possibile solo passando sotto silenzio il movimento "complesso e terribile" che ha trascinato il proletariato verso nuove condizioni.

Questo proletariato, nella società moderna è lungi dall'avere il senso semplice che gli attribuiva il marxismo classico. Questo proletariato non può essere estraneo a ciò che gli accade e ancor meno a ciò che esso fa.

Il movimento operaio non è stato annientato dall'azione congiunta dello stalinismo e del fascismo, bensì dalla degenerazione che ne ha toccato tutte le manifestazioni. Questa degenerazione non viene dal caso: essa esprime una realtà del proletariato. Le rivendicazioni operaie, quando esse sono ancora poste, non hanno più alcun valore per il progetto rivoluzionario, e hanno più spesso un valore negativo.

Ogni consiglio operaio è un nucleo bolscevico.

Ogni illusione consigliare, poichè essa è in ogni momento smentita dalla realtà del proletariato moderno, conduce i suoi apologeti ad una incoerenza troppo facilmente constatabile. Essa esprime il comportamento tipo dei militanti (I.S., Revolution Internationale, Noir et Rouge, Communisme des Conseils, ce n'è a bizzeffe) che non hanno perduto la nostalgia dell'età aurea del movimento operaio (del resto anch'essa perfettamente illusoria) e che avanzano nella storia all'indietro. La loro volontà di ricondurre senza tregua lo sconosciuto al conosciuto, porta a sopprimere il movimento e riduce la storia ad una immensa tautologia.

Un sistema teorico chiuso pone inevitabilmente gli uomini come oggetti passivi della sua verità teorica perchè deve sottometerli al passato al quale è esso stesso asservito. Il fatto è che esso resta sempre l'elaborazione e la consacrazione di una esperienza già acquisita e che, anche se prevede un rinnovamento, questo resta sempre una ripetizione, ad un qualsiasi livello, una trasformazione lineare di ciò che ha già avuto luogo. Una tale teoria non è insomma compatibile altro che con un mondo essenzialmente statico.

La teoria rivoluzionaria in quanto movimento negativo, che persegue il superamento della teoria, è forzosamente d'avanguardia e non è. La sua avanguardia è la sua sparizione. La verità della teoria rivoluzionaria non è altro che la negazione di questa teoria.

Jean Cablau, Franz Van, Jean-Michel Hennebert

oooooooooooooooooooooooooooo

Testo presentato da un compagno dello stesso gruppo.

### DISJECTA

( frammenti gettati là)

1. Il testo sul proletariato, il comunismo dei consigli e la teoria rivoluzionaria, è in parte frutto della discussione, a 3 o 4 persone, della settimana scorsa. In ogni modo, non è che un primo passo.
2. Esso ha suscitato venerdì sera 11 luglio un inizio di discussione in 6 o 7 persone. Ho proposto di aggiungervi in un modo o nell'altro che, ora che una teologia si compie, ogni formulazione di un progetto, "rivoluzionario" o meno, non può che limitarsi alla distruzione non sistematica di tutto: l'oggetto, l'idea, la relazione, lo slogan, uomini e piante "stabiliti" - sola reazione sana all'interno di un sistema dato.
3. Questa reazione è tanto più indicata quanto più l'uomo è a tal punto fetichizzato dall'organizzazione ( che lo pietrifica da 1 milione e 800.000 anni) che se fosse l'unico sopravvissuto sulla terra egli "organizzerebbe" ancora la sua sopravvivenza! Così, senza che sia ancora possibile intravedervi un termine, non possiamo mai andare troppo lontano nella distruzione. Se non ci fossimo proibiti ogni progetto, il solo possibile sarebbe questo.
4. Ciò che ha ucciso maggio, non è nè la repressione, nè il ricupero. Alibi troppo facili, alla Cohn-Bendit. Noi siamo degenerati, noi stessi, in qualche giorno. Gli altri non avevano più che da colpire e da reclutare.
5. Qui, mi differenzio dai miei compagni: primo o ultimo soprassalto, poco importa, maggio 68 fu il punto più rivelatore della storia, e la prima fessura del decondizionamento. Questa importanza essa è stata ed è tutto;

Le preoccupazioni, da Pompidou a Krivine, Morin e Vienet, sono solo gocce di pipì disperse al vento.

6. DEL PRATICO, DELL'IMMEDIATO:

Maggio fu la liberazione della parola; lo si è detto; Maggio è anche la libertà di dire merda a colui che rompe le balle. D'accordo al bar o nei Consigli. Ma qui, se è ancora possibile, dobbiamo poterci prendere per il bavero sull'essenziale. Noi toglieremo la parola quando penseremo bene farlo.

7. Malgrado tutto, ci sono ancora 8 possibilità su 10 che ci si annoi ben bene a questo incontro internazionale di I.C.O. (I CConsigli..., la COordinazione, ecc.). Secondo ogni verosimiglianza la noia sarà intollerabile, a partire da sabato verso le 16. Alcuni compagni di Bruxelles vi propongono, già fin d'ora, di riunirsi, da quel momento al bar o altrove. Voi li vedrete chiaramente andarsene: Mouni, Jean Cablau, Hennebert. Se vi rompete i coglioni nella sala: non esitate a seguirci. Una cosa è certa: noi non parleremo di Consigli, nè di Coordinazione, nè di un "Progetto" qualunque.

Jean + Michel Hennebert

oo

Al mattino dello stesso giorno il Gruppo degli Enragés presenta il seguente documento, che, nella seconda parte, riprende (o viceversa) quello, dato sopra, dal gruppo di Bruxelles, con la differenza che l'unico gruppo attaccatovi direttamente, cogli stessi argomenti, era l'I.S. Esso è preceduto da una pagina dove estratti di quotidiani presentano, in cronache indignate, gli atti di violenza "di un livello mai raggiunto" e di "irresponsabilità politica" degli Enragés in Belgio. Sindacalisti, giornalisti, maoisti belgi denunciavano le loro aggressioni a magistrati, diplomatici e uomini d'affari. Tali notizie esemplificative sono accompagnate, nel documento, dalla riproduzione di un manifesto con cui gli Enragés enunciano il loro "programma" per l'inverno trascorso.

---

1

Nel XIX° secolo le rivolte incominciano con l'incendio delle chiese.  
Oggi la pratica sovversiva comincia con la messa a sacco delle sedi politiche e sindacali.  
Gruppo degli Enragés  
Novembre 1968

M. Tassaiu a nome del sindacato ha sottolineato che in seguito alla piega anarchica degli avvenimenti, il personale operaio ha l'intenzione di agire e di far regnare di nuovo l'ordine all'ULB.  
"Le Soir", 9 giugno 1968

---

Mercoledì, proseguendo sullo slancio del giorno prima, coloro che si gloriano d'essere qualificati "Enragés" sono giunti con la loro irresponsabilità ad un livello di violenza mai raggiunto in Belgio da manifestazioni studentesche.

"Dernière Heure", 6/12/68.

L'imbecillità politica degli "Enragés" ha come eguale solo la loro irresponsabilità. Ci sono fra loro dei provocatori professionisti che si distinguono molto male dai provocatori caratteriali.  
J. Nagels, "Drapeau Rouge", 13/12/68.

Dei contestatori ben allenati

M. Louis Armand così come altre personalità del mondo diplomatico ed economico, è dovuto uscire da una finestra segreta, essendo stata bloccata la

porta dagli Enragés che non risparmiavano nessuno... Allora, signori membri del consiglio d'amministrazione, non vi pare sia ormai tempo di dar prova d'un minimo d'autorità? Quanti ambasciatori, magistrati, membri dell'Académie Française od altre autorità dovranno ancora passare dalla finestra per non farsi maltrattare o picchiare da una quarantina d'Enragés?  
"Libre Belgique", 5/12/68.

oooooooooooo

Documento presentato da alcuni compagni di Bordeaux e di Nanterre all'incontro nazionale francese e internazionale:

### A PROPOSITO DEI CONSIGLI OPERAI

(note rapide da discutere)

- 1 - L'attuale apologia dei Consigli Operai e le teorizzazioni che ne susseguono non sono che il riflesso rovesciato del rifiuto effettivo del leninismo. Praticamente, i Consigli (presi in considerazione o realmente imposti) non sono stati altro che delle risposte a delle offensive di tipo leninista. La gente è stata costretta ad aderire ad un opportunisto forzato, e alla sola soluzione di ricambio. La specializzazione e la divisione del lavoro (c/o del non lavoro) essendosi perpetuate nell'espressione organizzativa di queste risposte, hanno costituito il principale fattore della loro inadeguatezza.
- 2 - Lo scacco dei Consigli in Germania e in Italia, e ancor più in Ungheria nel 1956, è lo sbocco logico di questo atteggiamento puramente difensivo.  
Ora se in un primo stadio la difesa è la forma più efficace di attacco, essa deve necessariamente rovesciarsi nell'offensiva. Tutte le forme di organizzazione della classe operaia non sono state che il riflesso inverso e ritardato della classe dominante (il leninismo essendo passato dalla prima categoria alla seconda).  
Così a questo stadio dell'esposizione, il successo della rivoluzione è interamente sospeso a questa necessità, che l'organizzazione da costruirsi della classe operaia (o da parte di coloro che vogliono fare la rivoluzione) costituisca già attualmente l'espressione di un gradino di anticipo sull'evoluzione continua della classe dominante (cosa ancora da chiarire).
- 3 - Ogni presa del potere che rispetti certe separazioni conduce di nuovo alla instaurazione di un nuovo potere separato. Così la questione del potere -significando generalmente la presa di un potere- non può essere posta da noi in altri termini se non in quelli per cui essa significhi evidentemente la fine di ogni potere, vale a dire in definitiva la fine di ogni separazione.  
La lotta per il potere è dunque la lotta contro il potere e per tutti i poteri.
- 4 - La riunione in gruppi tribali è stata la risposta adeguata all'alienazione naturale e ci ha dato certi mezzi per vincerla. Essa ha dato sfortunatamente vita ad un nuovo tipo di alienazione, quello della reificazione dei rapporti all'interno delle forme organizzative trainanti di questi gruppi (congelamento dei rapporti sociali che portano a queste cristallizzazioni, da cui apparizione dei clacéris), poiché il principale mezzo di perpetuazione di queste è la separazione generalizzata, particolarmente grazie alla ideologia.

Accessoriamente le conseguenze ultime della separazione generalizzata possono mettere in pericolo l'esistenza stessa di queste forme (si ha l'apparizione allora delle classi antagoniste, di rapporti sociali antagonisti), contraddizioni che esse non possono risolvere che localmente e che non possono superare che al livello del mito (esistenza recche del mito tecnocratico dell'anno 2000).

5 - La realizzazione internazionale del potere assoluto dei Consigli Operai, se resta una delle condizioni necessarie della rivoluzione può essere considerato soltanto se si accompagna già alla fine di ogni separazione, in tutti i campi e fra i diversi campi.

## II

1 - L'organizzazione di gruppi di nuovo tipo è dunque la risposta adatta e necessaria all'invincibilità attuale del sistema, essendo la sola attività di questi gruppi la decomposizione generalizzata di questo sistema. Questi gruppi sono d'altronde dei prodotti storici del sistema per il fatto che la loro apparizione e la loro attività sono resi possibili e necessari dallo stato di decomposizione già visibile del sistema. Con la loro attività e con il loro moltiplicarsi, questi gruppi renderanno visibili i tratti di quella che dovrà ulteriormente diventare la nuova forma d'organizzazione sociale.

2 - La condizione 'sine qua non' dell'efficacia di tali gruppi è il rifiuto, al loro interno e nei rapporti con gli altri gruppi, di ogni residuo dell'organizzazione del vecchio mondo. Alcuni di questi sono già noti, altri saranno e dovranno essere scoperti nel corso dell'evoluzione dei gruppi. Ciò pone in modo particolare il problema della divisione dei compiti: non devono esserci specialisti, ma, per il momento, alcuni faranno certe cose meglio di altre; cosa che non esime dal prendere inesorabilmente provvedimenti nei confronti di qualsiasi imbecillità: L'errore di un singolo porta con sé la fine di tutti.

3 - Oggi, l'oggettività consentita è, in quasi tutti i casi, la soggettività del sistema dominante. Non possiamo quindi basarci che sulla nostra stessa soggettività, evidentemente radicale, che diventerà e già costituisce l'unica obiettività del mondo che noi vogliamo. Questa soggettività radicale non può manifestarsi che con la applicazione sistematica, ad ogni livello del potere separato, della strategia di rottura che è alla base del costituirsi di tali gruppi; in particolare: nessuna forma d'educazione è possibile, solo delle provocazioni.

4 - Questi gruppi possono sorgere solo sulla base del rifiuto del lavoro separato. La loro moltiplicazione li conduce ineluttabilmente alla morte o al lavoro unitario, l'unico che miri, allo stesso tempo, al mantenimento e sviluppo della sopravvivenza collettiva ed alla realizzazione immediata dei desideri. Ciò è possibile solo all'interno e per mezzo della realizzazione internazionale dei consigli operai. Dato che solo una piccola parte del tempo effettivamente lavorato è socialmente necessario, si potrebbe forse giungere, per una fase transitoria, ad una semplice rotazione dei compiti, determinata dal desiderio stesso della rotazione.

5 - E' in questa dialettica fra l'autogestione parcellare della produzione separata e l'autogestione parcellizzata della vita quotidiana, che stanno i germi dell'autogestione generalizzata già in germe nella sperimentazione dell'autogestione immediata da parte dei gruppi di decomposizione generalizzata, già esistenti (più o meno).

Siate pur certi che grazie a voi la rivoluzione avrà il suo posto al Museo.

Fermi, ancora un istante: Bruegel arriva.  
Chinatevi brucate.

COMITATO DEI 42  
12 luglio 1969

oooooooooooo

Oggi nel paese della maionese fritta

Compagni Rincoglioniti,

con tutto ciò non dimenticate la buona maionese (marca PROLETKULT) di cui siete immediatamente pregati di annotare sui vostri piccoli quaderni, con la vostra piccola matita, la sola ed unica ricetta efficace:

- 1) Togli ad un cocktail il suo contenuto di classe.
- 2) Pulisci bene la bottiglia dell'incenso.
- 3) Raspa qualche fondo di specchio consigliare.
- 4) Raccogli un po' di gocce di sudore di Katanghesi.
- 5) Agita bene il tutto fino all'illuminazione spontanea e totale.

E al momento storico desiderato, tu la darai da bere dal di sotto alle guardie (avan- e retro-, rosse o quasi) affinché la luce sia dapertutto e per tutti senza distinzione.

CAPITO?

Andate! Sia benedetta la razza dei cava-sangue.

Tuo padre

(distribuito domenica pomeriggio dal comitato dei 42- I2)

---

---

L'operaio ha veramente paura di dimostrare il suo malcontento verso il suo padrone e verso tutti i capitalisti?

Certamente no! Invece lo può trattenere se non la necessità di provvedere al sostentamento della famiglia durante il periodo di uno sciopero, come accadde nel MAGGIO-GIUGNO 68.

Questo mezzo per resistere esiste; alcuni di noi si domandano ancora che cosa vuol dire la parola AUTOGESTIONE, in questa parola sta il mezzo per "resistere" durante uno sciopero.

"L'autogestione operaia" vuol dire: lavorare e vivere in collaborazione lavorando operaio per l'altro operaio (il metalmeccanico per il muratore, il viticoltore per il falegname ecc.;...) e creando dei centri di distribuzione in cui noi non dovremo più per tutto il santo giorno tirar fuori il danaro dal nostro portafoglio, questo danaro che è la felicità dei capitalisti. Non è certamente questo che ci hanno promesso Bercot o DE GAULLE, il quale in uno dei suoi ultimi discorsi alla televisione ha detto: "La partecipazione fra operai e imprenditori è incominciata". Compagno tu te ne sei accorto sul tuo foglio di paga. E' aumentata? Per partecipare, questo è certo, si partecipa, ma al lavoro disumano che siamo costretti a subire, non alla ricchezza che il padrone accumula sfruttando ci come ai tempi in cui esisteva la schiavitù. Questa non è stata abolita: dopo il corpo, anche lo spirito è incatenato.

Altri fra noi ci replicano: "BERCOT ci paga". Ma se noi non fossimo là che cosa farebbe questo imbecille? Sarebbe obbligato a lavorare come tutti gli altri padroni, senza dimenticare le loro maschere di capi.

Ciò dimostra una volta di più che siamo noi che mandiamo avanti la fabbrica, noi che manteniamo i padroni e non loro che ci fanno vivere.

LAVORANDO CIASCUN OPERAIO PER L'ALTRO, NOI SOPPRIMIAMO IL SISTEMA MONETARIO E IL FENOMENO DI SFRUTTAMENTO DELL'UOMO SULL'UOMO CHE SONO LE CARTE VINCENTI DEI CAPITALISTI.

I padroni potranno resistere per un certo tempo ma che cosa faranno dopo uno sciopero che sarà portato a termine soltanto quando lo vorranno gli operai? Saranno obbligati a levarsi la loro gravatta e a metterci le loro mani pulite nel grasso per guadagnarsi la vita. In molti paesi, i lavoratori manifestano il loro malcontento con degli scioperi violenti. Alcuni ottengono spesso un risultato minimo, ma non si potrà ottenerne uno importante se non avendo una organizzazione di base. Come organizzare la lotta da soli, lo spieghiamo in ogni numero de "LA BASE", redatta da dei compagni operai che lavorano come te e che lottano contro tutti i parassiti della società. Compagni, in occasione di un nuovo sciopero, piuttosto che andare a manifestare da Piazza della Bastiglia a Piazza della Repubblica con degli striscioni e con i dirigenti sindacali, che sono buoni soltanto a farci perdere delle giornate, mentre per conto loro si ricompono le tasche, "incontratevi nella vostra fabbrica, occupatela, buttate fuori il padrone, i capi, i burocrati e lavorate per voi e per i vostri compagni. E' così che inizia questa autogestione. Dopo ci sarà una vita di solidarietà in cui ciascuno potrà essere libero e in cui tutti potremo prenderci ed aiutarci. "LIBERTA', UGUAGLIANZA, FRATERNITA'", queste tre parole sono esistite soltanto nella bocca dei borghesi sfruttatori. Perché oggi, LIBERTA' vuol dire: dire ciò che si pensa e andare in prigione o farsi manganellare dai poliziotti. UGUAGLIANZA: di fatto la palese differenza fra operai e borghesi voluta da quest'ultimi. FRATERNITA': dove è se ci sono le guerre nel Vietnam, nel Biafra e nel Medio Oriente, in cui ogni giorno della povera gente muore per mantenere i capitalisti e il loro sporco poliziotto. Queste tre parole devono esistere e essere applicate ed è lavorando ogni proletario produttivo per l'altro che ci arriveremo. Dicono quegli idioti dei preti: "Il Paradiso è in cielo". Ebbene per noi deve esistere sulla terra prima che noi la lasciamo e spetta a noi costruire questo paradiso e questa vita solidale, eliminando tutto ciò che ci impedisce di arrivarci. Compagno il comitato d'azione ti chiede di unirti a noi! Il comitato è libero ciascuno dice ciò che pensa, non come accade nel sudiciume dei sindacati, dove i dirigenti non hanno che delle idee imbecilli che non approdano mai a nulla, ancora una volta essi hanno impedito agli operai di dire ciò che pensavano veramente sopprimendo le manifestazioni del 1° Maggio, maleducando e minacciando coloro che avessero "cercato di farne o di averne". Essi hanno paura di vedere l'operaio arrivare al suo solo scopo

Lettera di un compagno di Le Havre.

Proposte per l'incontro nazionale:

1) Allo scopo di rompere con un certo stile d'incontri in cui non avviene nulla, proponiamo che l'incontro sia oggetto di un certo numero di azioni, di una pratica legata all'ambiente circostante. In effetti parto dal principio che l'ambiente - la città di M. - è ricco di numerose possibilità che potrebbero essere l'oggetto delle nostre scoperte e del nostro spirito creativo. Quindi invece di fissare un luogo d'incontro e un impiego del tempo, potremmo decidere di cercarci per la città, si potrebbe raccomandare ad ogni partecipante di munirsi di qualche segno di riconoscimento e di farsi notare nella città in modo che gli altri partecipanti abbiano qualche indizio della sua esistenza e delle sue azioni. Forse sarebbe utile delimitare il perimetro degli interventi almeno in partenza. Queste due ultime raccomandazioni potrebbero essere studiate dal gruppo di M. perchè io conosco molto poco la città.

2°) nel caso in cui questa prima proposta venisse respinta per un certo numero di ragioni pratiche senza, però, che ne venga respinta la sostanza, propongo un altro procedimento: dopo una preliminare ricognizione della città e delle possibilità che presenta, i partecipanti si potrebbero raggruppare intorno ad un certo numero di azioni che verrebbero iniziate. A titolo di esempio indico alcune azioni che avrei voglia di fare a Le Havre: "detrourner" i cartelloni pubblicitari di una certa grandezza, fare la caricatura di alcuni edifici pubblici, saccheggiare un supermercato.

3) nel caso in cui queste due proposte fossero respinte proporrei di cominciare col discuterle e, inoltre, di discutere dei seguenti argomenti:

-perchè le informazioni contenute in ICO generalmente fanno riferimento solo a lotte operaie in modo abbastanza spersonalizzato (leggendo ICO ho sempre l'impressione di ritrovare lo stesso stile giornalistico completamente neutro di "Le Monde"), il che significa per me che le persone che scrivono sono prigioniere di un certo modo di esprimersi e non dicono ciò che pensano, ciò che immaginano, gli aspetti secondari, aneddotici delle lotte; si fermano troppo ad un livello istituzionale.

-perché le informazioni contenute in ICO generalmente fanno riferimento solo a lotte operaie sui luoghi di lavoro. Mi sembra che la vita quotidiana sia un terreno di lotta altrettanto importante e sarebbe interessante conoscere le esperienze delle lotte su questo terreno (rapporti con gli altri, vari mezzi per cavarsela, molteplici esperienze) Nessuno fa nulla? Oppure si resta prigionieri semplicemente di un certo stile d'informazione?

-perché la critica ai sindacati è privilegiata? Il sindacato è per me l'istituzione che nel contesto attuale (in rapporto all'ideologia dominante) è perfettamente integrata, e non vedo l'esistenza di sindacati non integrati. Inoltre ogni azione che si pone al livello del miglioramento della sopravvivenza (aumenti di salari, condizioni migliori per quanto riguarda ritmi, promozioni, lavoro, orari.....) è perfettamente integrabile anche se in apparenza questa integrazione è oggetto di lotte, e anche se queste lotte sono condotte all'interno o contro i sindacati.

Proporrei come oggetto di discussione il favorire azioni di critica sull'insieme delle istituzioni dell'organizzazione della sopravvivenza (dalla scuola materna all'ospedale psichiatrico attraverso gli uffici di HLM, i supermercati, i centri d'organizzazione del tempo libero e le case della cultura).

- perchè il lavoro non è mai criticato? Bisogna che ogni membro (?) d'ICO legga il diritto alla pigrizia. Perchè una critica del lavoro non potrebbe sboccare in una nuova strategia rivoluzionaria? Perchè fin dall'inizio le lotte operaie restano sul terreno recuperato del miglioramento della sopravvivenza? Perchè non dar loro obiettivi più radicali, perchè ci si può sempre ritrovare sul terreno del miglioramento della sopravvivenza?

-L' rete dei corrispondenti di ICO è veramente utilizzata? Ho l'impressione che si ritrovi a ICO quello che si trova altrove: qualche regista e numerosi spettatori-consumatori. Che bisogna fare per modificare questo rapporto?

Da un compagno di Parigi:

".. non ho nulla in particolare contro una federazione dei gruppi autonomi di tendenza consiliata, ma sono un po' diffidente riguardo al contenuto di questi gruppi e preferisco personalmente l'organizzazione pratica di una minoranza di lavoratori piuttosto che una federazione che trasforma i consigli operai in ideologia per studenti."

Da un compagno di Veaul:

".. sfogliando rapidamente il n. di ICOni sono accorto che si trattava più o meno di un "organizzazione", di una federazione ICO e C.C. Recentemente si è svolto un congresso della JAC-TAC, ecc. a Parigi, per tentare di mettere in piedi un'organizzazione. Ne eravate al corrente? Vi avete partecipato? Se sì, perchè un'altra organizzazione? Se no, non potreste contattare la JAC o questa federazione?

Risposta di un compagno di Parigi:

".. per quanto riguarda la questione dell'"organizzazione", che deve costituire l'oggetto di una parte delle discussioni della nostra conferenza nazionale, alcuni compagni, fra cui quello che ha scritto la lettera che compare nell'ultimo numero di ICO, la pensano sotto la forma di una federazione di gruppi.

Tuttavia, non si tratta che dell'opinione di un solo compagno di provincia i compagni del gruppo di Parigi, che svolgono i compiti materiali e assicurano la centralizzazione delle informazioni, pensano che spetta all'insieme dei compagni e gruppi in collegamento con ICO la definizione (ammesso che vogliono definirlo) del modo di collegamento e di coordinazione che deve esistere fra le loro varie attività.

Questa coordinazione dovrebbe realizzarsi contemporaneamente in vista della pubblicazione di un organo di collegamento che attualmente è in parte ciò che fa ICO, ma anche nell'istituzione di collegamenti orizzontali fra tutti i gruppi, senza passare per il canale del gruppo più o meno centralizzatore.

Questo complesso di problemi posti dall'esistenza di un certo numero di gruppi collegati ad ICO su basi stabilite da ognuno dei gruppi stessi, e con attività che non coincidono necessariamente, deve essere risolto dai gruppi stessi e non da qualche compagno, e solo dai compagni del gruppo della regione parigina.

E' del tutto certo che esistono attualmente alcuni tentativi di raggruppamento fra i vari nuclei, (comitati d'azione, comitati di base, o gruppi informali), che hanno potuto costituirsi in seguito al maggio 68. Il più conosciuto è quello di "Rouge", e la costituzione della "Lega Comunista" affiliata alla 4<sup>a</sup> Internazionale. Ma ve ne sono altri meno conosciuti, soprattutto quello di un'organizzazione anarchica che tenterebbe di costituire sull'impulso del movimento rivoluzionario, (azione) che attualmente si è frantumato in varie correnti. Secondo alcune informazioni i movimenti JAC e TAC sarebbero stati sollecitati da questa nuova organizzazione.

"...ciò che vorremmo tentare di concretizzare non è per noi il prodotto

di un'idea preconcepita o di un tentativo di giungere ad un certo obiettivo, ma solo, partendo dalla realtà attuale, l'analisi di questa realtà, cioè i bisogni e le aspirazioni di ognuno dei gruppi che può essere in contatto con ICO e il tentativo di vedere in che misura una parte delle attività di ICO, anche quelle che tendono a farne un gruppo centralizzato, può essere assicurata da una reale comunità di gruppi e non da uno solo gruppo. Come ti abbiamo indicato prima, non siamo in possesso della soluzione e speriamo che l'incontro nazionale permetterà di cogliere alcune linee di orientamento al tempo stesso teoriche e pratiche. Se ciò non avviene, il che è molto probabile, noi continueremo la nostra attività come nel passato.

seguito del volantino del comitato d'azione della Citroen  
- "AUTOGESTIAMO LA FRANCIA"-

-----  
cioè vivere in pace ed in comune con i suoi compagni.  
Compagni, gettate via le vostre tessere sindacali ed assumete voi stessi le vostre responsabilità, non permettendo mai che un'altro lo faccia per voi. Per conquistare tutta la nostra libertà, eliminiamo il sistema monetario e lo sfruttamento dell'operaio lavorando per noi stessi e mai più per dei padroni. Noi creeremo così una società libera ed uguale in cui i lavoratori godranno essi stessi delle ricchezze che avranno prodotto.

"Da ciascuno secondo i suoi mezzi,  
a ciascuno secondo i suoi bisogni".....

---

---

## "Revolution Internationale"

Testo presentato alla riunione nazionale di I.C.O. tenuta a Parigi il 14-15 Giugno 1969.

Il recapito del gruppo è: C.Gine, B.P. 163, 31 TOULOUSE (01).

-----  
Occupandoci del problema dell'organizzazione nelle lotte della classe operaia distingueremo due problemi:

- Quello dell'organizzazione generale della classe, vale a dire l'organizzazione di tutti i suoi membri in vista dell'azione comune.
- Quello dell'organizzazione e dell'azione di una parte dei componenti della classe, le minoranze rivoluzionarie.

### LOTTE E ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

#### I

Non è concepibile una lotta sociale efficace senza che il ceto o la classe sociale interessata alla lotta, non sia giunta a darsi una forma di organizzazione che le consenta di condurre favorevolmente la lotta. Questo fatto è già evidente per le lotte di strati come quelli contadini che non sono portatori di una soluzione a livello storico, lo è quindi in misura maggiore per le classi chiamate a trasformare la società ed a instaurarne un'altra su basi nuove (quale era un tempo la borghesia e qual'è oggi il proletariato).

#### II

L'ampiezza dell'organizzazione, come la sua struttura, corrispondono necessariamente, nel periodo decisivo della lotta, alla natura storica e agli obiettivi globali che la classe in questione si pone ed è chiamata a realizzare.

#### III

Tutte le classi che nella storia hanno avuto un ruolo rivoluzionario di trasformazione sociale, hanno fondato il loro potere economico nel seno della vecchia società; questo potere era la base e la garanzia del loro trionfo contro le vecchie classi dominanti.

Ma niente del genere per ciò che riguarda il proletariato. Il proletariato è l'unica classe rivoluzionaria che non possa fondare la propria lotta su di un potere economico preesistente. L'unica forza materiale della sua lotta è la sua organizzazione. Questa è la ragione per cui l'organizzazione è per il proletariato, a differenza delle altre classi, una condizione decisiva e fondamentale della sua lotta. La sua capacità d'organizzarsi è la misura del suo passaggio dalla condizione di classe in sé a quella di classe per sé, passaggio dal ruolo di semplice categoria economica in seno alla produzione capitalista a quello di classe storica.

#### IV

Come Marx, noi consideriamo le organizzazioni autonome del proletariato come la principale conquista di tutte le lotte operaie all'interno del capitalismo. L'organizzazione autonoma è infatti un aspetto, un momento inseparabile del processo di presa di coscienza della propria finalità e della capacità della sua realizzazione.

#### V

Il tipo di organizzazione che la classe operaia si dà nel corso della storia, è necessariamente legato alle differenti tappe attraversate dal capitalismo stesso, e varia a seconda degli obiettivi che queste stesse tappe suscitano ed impongono alla lotta di classe del proletariato. In tal modo, l'organizzazione in sindacati e partiti operai parlamentari, corrispondeva al livello raggiunto dal capitalismo che era venuto espandendosi nel corso dell'800, fino ai primi del 900. Allora la lotta del proletariato si sviluppava per la difesa e la regolamentazione della condizione operaia all'interno del capitalismo, ed il socialismo rimaneva un lontano ideale. Le organizzazioni allora, con rassicurazione che una frazione efficace della classe

zioni allora non raggrupparono che una frazione più o meno grande della classe operaia perchè, per raggiungere questi obiettivi limitati era sufficiente la pressione e l'azione di una minoranza organizzata. Le condizioni stesse di questa lotta riformista, che non rimetteva in causa i fondamenti della società capitalista, rendevano possibile una separazione tra l'azione diretta agli obiettivi economici, spettante ai sindacati, e quella diretta agli obiettivi politici, espressa dai partiti parlamentari, permettendo, inoltre, che queste organizzazioni di massa sopravvivessero in modo permanente.

Ben altro è il carattere della lotta nell'attuale fase di declino del capitalismo. La difesa della condizione operaia si collega e sbocca direttamente nella crisi generale della società; la regolamentazione e le riforme vanno cedendo di fronte all'imperativa necessità di una trasformazione totale dell'ordine sociale; l'impossibilità di giungere a riforme durevoli, oltre al resto, rende caduche le vecchie forme di organizzazione e le trasforma in forze conservatrici del regime attuale.

Per i nuovi obiettivi della lotta, l'organizzazione di una frazione della classe operaia è assolutamente insufficiente, questi obiettivi non possono essere realizzati che con la partecipazione effettiva ed attiva dell'insieme della classe. Questa lotta rivoluzionaria, che rimette in causa i fondamenti stessi della società capitalistica, abolisce ogni separazione fra obiettivi economici ed obiettivi politici. Essa non può più appoggiarsi su organizzazioni di massa permanenti, costruite nel quadro dell'attuale regime.

Si impone quindi la necessità di un'organizzazione di tipo nuovo, suscettibile di unificare e di inglobare tutti gli operai chiamati ad assumersi la responsabilità diretta dei destini della loro lotta e dell'insieme della società. Questo nuovo tipo di organizzazione è quello dei Consigli Operai, di cui i comitati di sciopero, eletti per la sua durata e revocabili in ogni momento, non sono che la prefigurazione, fino a che la lotta resta limitata:

## VI

L'ineluttabile burocratizzazione delle vecchie organizzazioni, da lungo tempo diventate ingranaggi della società capitalista, ha suscitato una crescente <sup>Populazione</sup> <sup>Populazione</sup> ampiamente giustificata, contro ogni tendenza alla burocratizzazione. Tuttavia, questa reazione porta in sé un pericolo, nella misura in cui alcuni tendono ad identificare burocrazia ed organizzazione, così come, con una inverosimile superficialità mentale, essi identificano la spontaneità con la disorganizzazione anarchica, riducendosi all'alternativa: spontaneità o organizzazione;

Movimento spontaneo delle masse, vuol dire che le masse non entrano in lotta dietro ingiunzione o per ordine di una organizzazione esterna o da esse separate, ma che esse sono portate alla lotta da un aggravarsi delle condizioni di vita, divenute loro insopportabili. Ma per condurre questa lotta, esse sono ugualmente obbligate ad organizzarla, vale a dire, ad organizzarsi esse stesse per condurla a buon fine.

Al contrario delle teste calde e vuote che esaltano la spontaneità come sinonimo di non-organizzazione, e che vorrebbero mantenere gli operai in questa condizione, noi sosteniamo invece l'idea che la spontaneità della lotta è il movimento stesso della tendenza verso l'organizzazione.

+ +  
+

## SUL RUOLO DEI RIVOLUZIONARI

### I

I rivoluzionari sono elementi della classe. Essi sono la manifestazione di un processo di presa di coscienza in atto all'interno della classe.

### II

La concezione dei rivoluzionari, come portatori all'esterno della coscienza socialista al proletariato (concezione alla Kautsky-Lenin) è da respingersi categoricamente. Questa concezione è fondamentalmente idealista, perchè conserva la separazione fra esistenza sociale della classe, da un lato, e sua coscienza dall'altro; è questo, non solo al loro sorgere, ma anche in tutta la fase del loro sviluppo. Tale concezione è di natura borghese, perchè riproduce in seno alla classe operaia, sia nella teoria che nella pratica, dei rapporti borghesi di separazione, di selezione, di specializzazio

ne, di gerarchia e di dominio, ad opera di una minoranza destinata a dirigere e ad imporre la sua direzione all'insieme della classe.

### III

Non meno falsa, e non meno da respingere, è la concezione operaista, di origine sindacalista rivoluzionaria, che pretende che la presa di coscienza della classe si risolva al livello di ciascun operaio, preso isolatamente nella sua condizione individuale all'interno della produzione.

Questa concezione meccanicista concepisce la classe come una SOMMATA di individui, e la coscienza di classe come altrettante coscienze personali legate ad interessi particolari, riguardanti i singoli individui.

Se la prima concezione divide la coscienza dalla classe, e fa di quest'ultima un semplice supporto materiale di una coscienza giunta non si sa bene da dove, la seconda concezione tende a dissolvere la classe in un nugolo di individui, in cui la coscienza, l'organizzazione e l'azione cessano d'essere un fatto sociale per non essere altro che il risultato degli interessi, delle volontà e delle intelligenze di individui isolati e unificatisi per VOLONTÀ DEL CASO.

### IV

La classe è un dato oggettivo, prodotto sociale storicamente determinato dal livello raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive della società, dei rapporti di produzione e della divisione del lavoro che necessariamente ne derivano. Le relazioni che necessariamente si vengono a stabilire fra gli uomini: relazioni di solidarietà, di opposizione e di antagonismo, non sono quindi relazioni individuali, ma relazioni sociali tali quali la società che li ha fatti sorgere, in cui l'individuo si integra, e su cui l'individuo isolato - qualunque possa essere il suo interesse e la sua volontà - non ha alcuna presa.

La coscienza individuale, partendo dalla situazione individuale, non è dunque che una falsa coscienza. Non può esservi coscienza reale - percezione ragionata della propria condizione - che partendo dalla situazione sociale globale in cui l'individuo si trova incluso. In una società fondata sulla divisione in classi, ogni forma di coscienza non può che essere una coscienza di classe, anche se si manifesta e si esprime attraverso il pensiero e l'azione dei singoli.

### V

I rivoluzionari esistono perchè esiste una classe rivoluzionaria IN DIVENIRE. Non sono i rivoluzionari che rendono rivoluzionaria la loro classe, ma la necessità storica ad agire rivoluzionariamente, in cui la classe si trova. La presa di coscienza di questa necessità e del proprio ruolo, che viene operandosi in essa, si manifesta facendo sorgere al suo interno delle correnti e dei gruppi rivoluzionari. In altri termini, attraverso il sorgere di tendenze rivoluzionarie, la classe manifesta il processo del suo sviluppo e della sua vitalità rivoluzionaria.

Secreti dalla classe, i rivoluzionari lo sono in vista di una funzione attiva nella vita e nel divenire della classe. E' evidente che la presa di coscienza necessaria non si opera di colpo, nè simultaneamente fra tutti i membri della classe. Come per qualsiasi corpo vivente, assistiamo anche in questo caso ad un processo più o meno lungo, costantemente favorito o avvertito dalle condizioni generali in cui questo processo si sviluppa.

Niente è più aberrante di quella concezione secondo cui i rivoluzionari, cioè gli elementi giunti ad una coscienza di classe più o meno sviluppata, non hanno altro compito, nella misura in cui si vengono formando, che quello di mettersi da una parte e restarsene di riserva, come una specie di corpo militare in attesa del giorno X.

Il rivoluzionario non è solo un prodotto, una risultante di questo processo, ma ne è anche un fattore attivo. Egli è sia una conseguenza che una condizione della lotta di classe.

### VI

Il rivoluzionario non è tale che nella misura in cui è cosciente della sua funzione e si applica a realizzarla effettivamente. Oltre a partecipare nel modo più risoluto ed attivo alla lotta costante della classe, è sua essenziale funzione l'operare per lo sviluppo della coscienza teorica della classe e nella classe.

Anche questa funzione, come tutte le altre, non è e non può essere opera individuale. Chiamati ad un compito necessario alla classe, questo obiettivo non può essere raggiunto che collettivamente e dunque in modo organizzato, poiché non esiste coscienza reale al di fuori della prassi, vale a dire indipendentemente dall'azione, e non esiste un'azione, per poco efficace che possa essere, che non sia organizzata.

L'organizzazione politica è dunque la condizione che rende possibile l'adempimento della funzione del rivoluzionario nel momento stesso in cui ne è l'opera coscientemente voluta e realizzata. Essa è per sua natura un fatto insieme oggettivo e soggettivo, una necessità ed una libertà indissolubilmente legate.

## VIII

Dall'evidente constatazione che le organizzazioni politiche (o partiti) sono troppo spesso degenerare nel corso della storia del movimento operaio, cominciando col rendersi "indipendenti" dalla classe, imponendosi successivamente su di essa, per finire col diventare delle forze contrarie alla classe operaia, alcuni traggono la conclusione che l'organizzazione politica dei rivoluzionari, distinta dall'organizzazione generale della classe, è di per se stessa un fenomeno nocivo. Così essi combattono con accanimento tutte le tendenze all'organizzazione politica, denunciandole come altrettanti tentativi di manomissione sulla classe per gli interessi propri, denunciano gli interventi di queste organizzazioni come altrettante violazioni della classe, e non sono lontani dal volerne interdire l'esistenza. Siamo di fronte, pertanto, più ad una reazione emotiva che ad una valida argomentazione.

Per prima cosa, una constatazione, per evidente che possa essere, non è di per se sufficiente e non dimostra niente. Bisogna analizzare e spiegare un fatto per comprenderlo e per trarne le conclusioni che si impongono. La semplice constatazione presa come argomento non va oltre la profondità filosofica del piccolo bottegaio che afferma che "gli uomini faranno sempre la guerra, perché l'hanno sempre fatta nel passato". Una "argomentazione" simile, se vale per l'organizzazione rivoluzionaria vale anche per la classe operaia nel suo insieme. Infatti è facile constatare che, fino ad oggi, la classe operaia si è rivelata piuttosto come difensore che come distruttore dell'ordine capitalistico, e che in momenti estremamente tragici quanto decisivi, come la prima e la seconda guerra mondiale imperialista, le classi operaie nella loro quasi totalità si sono ritrovate al fianco delle rispettive borghesie nazionali e non contro di esse. Ne segue forse che dovrà essere sempre così?

Se le organizzazioni rivoluzionarie degenerano, non è per colpa della loro natura "malefica" in se, ma ciò è dovuto, da una parte a delle ragioni storiche, a precise circostanze e condizioni della lotta di classe che è necessario chiarire minuziosamente, e dall'altra ad una falsa concezione della loro funzione e del ruolo che esse stesse si attribuiscono all'interno della classe.

In secondo luogo, ciò che deve richiamare la nostra attenzione ben più della semplice constatazione del degenerare delle organizzazioni politiche, è il fatto che nonostante e malgrado le degenerazioni successive, spiegabili in altra sede, la classe operaia non cessa di fomentare al proprio interno la creazione di nuovi raggruppamenti, cosa che non si spiega che con la necessità assoluta che la classe operaia ha, di darsi una espressione teorica politica corrispondente ai suoi interessi fondamentali di classe.

Per essere una classe sfruttata economicamente, il proletariato è forzatamente sottoposto all'influenza dell'ideologia della classe dominante sulla società. È impossibile la lotta effettiva per la sua emancipazione senza uno sforzo teorico che permetta al proletariato di liberarsi dall'influenza e dalla pressione ideologica della classe nemica, che gravano su di lui con tutto il loro peso.

## IX

L'operaismo ignora la realtà complessa, difficile e contraddittoria, in cui si muove la classe operaia. Così finisce per farsi di questa un'immagine idealizzata quanto erronea: l'immagine di una classe omogenea che accede automaticamente, individualmente e simultaneamente alla coscienza. Il timore superstizioso e l'avversione che prova per ogni tentativo di orga-

nizzazione politica, fa sì che l'operaismo volti le spalle ad una parte essenziale dell'attività rivoluzionaria: la ricerca di una coerenza teorica, e si accontenti delle più piatte lusinghe, svuotando del loro contenuto formule quali "gli operai da loro stessi".

## X

Per paradossale che possa sembrare, non è meno vero che l'operaismo discende dallo stesso modo di procedere del leninismo. Sia per l'uno che per l'altro, classe operaia ed organizzazione politica sono estranee l'una all'altra, mentre possono sostituirsi l'una con l'altra per un semplice processo di identificazione.

La differenza fra queste due posizioni sta nel fatto che là dove per il leninismo è l'organizzazione politica esistente indipendentemente dalla classe, che si viene a sostituire a questa, per l'operaismo sono gli operai nella loro condizione economica, caricati di tutte le virtù, che bastano a se stessi distaccandosi dalle tendenze e dagli elementi politici organizzati.

Là dove il leninismo e l'operaismo pensano ed operano in termini di separazione e di identificazione assolute, i rivoluzionari oppongono una concezione in cui trovano posto funzioni distinte, ma inseparabili nell'unità del tutto. Là dove, fra organizzazione dei rivoluzionari e classe, gli uni e gli altri vedono una opposizione sterile od una identificazione tanto sterile quanto pericolosa, i rivoluzionari scoprono una relazione necessaria e feconda fra il tutto ed una parte del tutto.

## XI

Un'organizzazione che fondi le sue attività sulla sola informazione, è una organizzazione a metà. Rifiutarsi di intervenire come organizzazione, è predicare la castrazione volontaria, fare dell'impotenza il proprio ideale.

La classe operaia si aspetta dai suoi elementi rivoluzionari un intervento ed una partecipazione attiva all'elaborazione delle sue posizioni politiche ed alla loro diffusione tra gli operai.

Una tale organizzazione non ha nulla in comune con un ottimismo agitante nel vuoto, né con la megalomane pretesa d'essere la COSCIENZA, la guida predestinata, né con l'esigenza burocratica di volerla imporre come dirigenza alla classe.

Tale organizzazione respinge categoricamente la concezione della III Internazionale secondo cui "il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto che ad opera di un partito politico" (Risoluzione del II° Congresso dell'I.C. sul ruolo del Partito nella rivoluzione proletaria). Essa le oppone una concezione politica cui è la classe stessa, organizzata nei Consigli Operai, che prende il potere.

Tale organizzazione, se non ha nessuna intenzione di essere o di diventare una direzione, non intende però ridursi ad una società di mutua-informazione su lotte particolari e locali.

La sua ragion d'essere è quella di rappresentare in tutte le lotte le idee motrici generali relative agli obiettivi finali del movimento ed alla via che vi conduce.

Le norme di funzionamento interno di una tale organizzazione derivano necessariamente dalla concezione che si ha della sua ragione d'essere e dei suoi obiettivi.

Vale a dire che una simile organizzazione rivoluzionaria politica ed attiva, non potrebbe riprodurre al proprio interno i rapporti burocratici e gerarchici propri di tutte le organizzazioni classiche conosciute.